

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXII 8 febbraio 1973 - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

CHI HA VINTO?

Ad accordi di pace conclusi, mentre le armi dei viet-cong e delle truppe del governo sudvietnamita non tacciono ancora completamente, è utile dare uno sguardo all'indietro per cercare di capirne la portata.

La colonizzazione francese fino agli accordi di Ginevra

Paese di antiche origini, il Vietnam è passato, nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, sotto il dominio politico, economico, militare della Francia. La ricchezza di questo paese, di configurazione molto allungata, è sempre stata legata alle due riserve costituite dai due grandi e fertili delta, del Fiume rosso a nord e del Mekong a sud, che unitamente ad altri minori situati lungo le coste, raccolgono la quasi totalità della popolazione del paese (di cui l'80 per cento è ricoperto dalla giungla e dalla boscaglia).

Come altrove, l'effetto della colonizzazione fu la rottura di un equilibrio secolare basato sulla comunità di villaggio ed il controllo centralizzato dei lavori di carattere idrico indispensabili alla coltivazione del riso, così come alla difesa dalle ricorrenti invasioni. E ancora, come altrove la rottura di vincoli precedenti comportava la rovina dell'artigianato locale di fronte alla concorrenza delle merci straniere a buon mercato, le metropoli s'ingrandiscono, i mezzi di comunicazione aumentano. La massa del contadino soggetta ora ad un'imposta in denaro va in rovina, mentre, specialmente nel sud, la comunità contadina si disgrega di fronte all'avanzata della proprietà privata della terra. E come in tutti i paesi colonizzati, il colonialismo si appoggia politicamente sull'amministrazione centrale e locale esistente, i mandarini e i notabili, che tendenzialmente si confondono con lo strato dei proprietari fondiari-usurai che lo stesso colonialismo sviluppa.

Come sappiamo, i grandi imperi coloniali si sfaldano dopo la seconda guerra imperiale: occupato dai giapponesi, il Vietnam conosce un movimento di resistenza nazionale sostenuto sia dalla Cina (del periodo del fronte comune fra Mao e Chiang Kai-shek) che dagli Stati Uniti in cerca di appoggi nella riserva di caccia del colonialismo.

Nato tardivamente (1930), il partito "comunista" del Vietnam svolge un ruolo decisivo in questa resistenza dopo essersi sbarazzato della sua ala sinistra (sterminio della frazione trozkista guidata da Tha-tu-thau) e aver limitato il suo programma politico essenzialmente alle questioni dell'indipendenza e della riforma agraria.

Ma nonostante queste restrizioni e nonostante che, a guerra conclusa, Ho Chi-min si limitasse a richiedere una autonomia nel quadro dell'Unione francese (al governo di Parigi, accanto a de Gaulle, siedono dei "comunisti"), il colonialismo francese inizia una guerra, perduta in partenza secondo l'opinione dei suoi generali più intelligenti. La durata di questa guerra sarà di sette anni e si concluderà con la disfatta di Dien Bien-phu: mentre un esercito contadino infligge una cocente sconfitta ad un paese moderno e potente, gli Stati Uniti rifiutano di prestare il loro aiuto aereo, in attesa di cogliere i soliti frutti dalla pace. E, infatti, vincitori sul terreno, gli uomini del Viet-Minh sono sconfitti al tavolo delle trattative di Ginevra, 1954, cui partecipano anche la Russia, l'Inghilterra e la Cina. Spinto da queste potenze, il Vietnam è costretto a riconoscere la separazione fra i destini del Vietnam, del Laos e della Cambogia, rinunciando a fare di tutto il problema indocinese un problema comune, e ad accettare la soluzione militare: il raggruppamento di forze da una parte e dall'altra del 17° parallelo. La soluzione politica, la convocazione di elezioni entro due anni per la ricostituzione del paese, non venne mai applicata, mentre si formano due stati distinti.

I due Vietnam

Privato del granaio naturale del delta del Mekong, il Vietnam del Nord poteva però contare sulle principali ricchezze minerarie (carbone, fosfati, stagno, uranio) e su di un'embrionale organizzazione industriale, sebbene sette anni di guerra avessero completamente smantellato le comunicazioni. Continuando la politica che gli aveva procurato l'appoggio dei contadini nel corso della guerra, il Vietnam del

Le basi dell'accumulazione originaria erano poste: riduzione numerica degli agricoltori con aumento della produzione agraria per fornire braccia all'industria.

Riforma agraria, esodo rurale, industrializzazione, formazione di una corrente di scambio fra città e campagna, cioè formazione di un mercato nazionale, ecco l'opera del Vietnam del nord. Si ritiene che la produzione di carbone nel 1965 sia raddoppiata rispetto al 1939, quella del cemento triplicata, e quella dei fosfati decuplicata, quella dell'elettricità quintuplicata e quella dei tessuti moltiplicata per 2,5. L'appoggio dei russi e dei cinesi, determinante in un primo tempo, si riduceva fra il 1955 e il 1964 dal 65% al 15% del bilancio globale. E' chiaro che il periodo successivo doveva far risalire questa percentuale, a seguito dei bombardamenti americani.

Di fronte a questo stato interpretato, sul sudore della classe contadina e del proletariato in formazione, dell'accumulazione originaria, sta lo stato del

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

Chiaro quindi l'estremo frazionamento della terra, pur tenendo conto del carattere intensivo delle colture: lo stesso proprietario più ricco ha a disposizione un appezzamento minimo e la prima riforma si dovette accontentare

proprietario : 0,65 ettari
contadino ricco : 0,21 ettari
contadino medio : 0,12 ettari
contadino povero : 0,05 ettari
operaio agricolo : 0,02 ettari

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
FEBBRAIO 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 3 dell'8-2-1973
de « il programma comunista »

SCIOPERO GENERALE NON FARSA NAZIONALE-POPOLARE!

« Per l'Italia e il suo avvenire »:
non è la roboante conclusione di un
discorso mussoliniano in una qualun-
que giornata del ventennio fascista, né
il finale di un appello alla nazione del
Presidente della Repubblica in uno
qualunque dei giorni di mamma de-
mocrazia, ma la sintesi inequivocabile
dello scopo per cui gli operai sono
stati chiamati ad aderire allo sciopero
« generale » del 12 gennaio. L'edifi-
cante grido di battaglia si può leggere
nell'editoriale dell'Unità del 7 gennaio,
significativamente intitolato: « Inter-
esse nazionale », a conclusione di una
sartoria che non avrebbe bisogno di
commenti se il proletariato fosse in
grado — come purtroppo non è — di
capire il significato profondamente
controrivoluzionario: « Sciopero ecce-
zionale nel quale avviene un singolare
rovesciamento delle parti: i sindacati
non chiamano alla lotta per un sin-
golo provvedimento, come fu negli
scioperi generali degli scorsi anni [qua-
li, di grazia?]; rivendicano una nuova
politica nell'interesse di tutta la na-
zione. Nel momento in cui il governo
si rifiuta di impegnarsi in quel com-
pito di tutela degli interessi nazionali
che istituzionalmente gli compete, le
organizzazioni dei lavoratori scendono
in campo per l'Italia e per il suo av-
venire. Per questo ci auguriamo che
intorno ai lavoratori in lotta vi sia il
12 gennaio la solidarietà attiva di tutto
il popolo italiano ».

Il principio di nazione, patria e re-
lativo "interesse superiore", è da sem-
pre il candidato vero dietro il quale la
borghesia maschera i suoi interessi di
classe: esso ebbe un significato rivoluzio-
nario in un momento ben preciso della
storia, quando cioè la borghesia
rivendicava la formazione degli stati
nazionali — necessità materiale impel-
lente per l'estensione della produzione
industriale e della libera circolazione
delle merci — in antitesi al frazionamento

territoriale e all'economia chiusa
tipica del feudalesimo; ma il marxismo
ne demolì fin da allora il conte-
nuto di mistificazione interclassista co-
si come la pretesa ideologica di avere
scoperto la ricetta per governare sag-
giamente il mondo in nome degli eter-
ni principi dell'uguaglianza e della li-
bertà di tutti i cittadini; spense l'eufo-
ria dei teorici dell'illuminismo liberal-
democratico annunciando in testi, let-
ture e proclami la cui invariante vali-
dità noi soli rivendichiamo, che non
di liberi cittadini era composta la na-
zione, ma di oppressori borghesi e di
sfruttati proletari, e che "interesse na-
zionale" null'altro significava se non
interesse di conservazione dei primi e,
in generale, del modo di produzione
capitalistico. Soprattutto, dopo aver vi-
sivezionato con il formidabile bisturi
del materialismo dialettico le leggi im-
manenti dell'economia capitalistica e
il processo storico che ad essa condu-
se, il marxismo enunciò la cristallina
conclusione rivoluzionaria secondo la
quale al proletariato, classe non nazio-
nale ma internazionale i cui interessi
valicano gli angusti confini della patria
per abbracciare gli sfruttati di tutte le
patrie borghesi, spetta il compito sto-
rico di rovesciare e abbattere alla scala
mondiale il modo di produzione dal
cui seno stesso è uscito, e che
dunque « gli operai non hanno patria »
e « non si può togliere loro ciò che
non hanno ».

Successivamente, il riformismo so-
cialdemocratico tipo II Internazionale
deviò dall'assoma marxista dell'inter-
nazionalismo proletario, cioè pretese
che fosse valido solo in tempo di pace,
dovendo gli operai in tempo di con-
flitto imperialista rinunciare ai propri
interessi di classe identificandosi con
la nazione e schierandosi in difesa del-
la borghesia dominante.

Toccò a Lenin e ai bolscevichi il
compito grandioso di riallacciarsi al

filo rosso marxista, di ritessere le fila
della nuova organizzazione comunista
mondiale, e di rivendicare la validità
indistruttibile dell'internazionalismo
proletario contro il socialpatriottismo
bollato col ferro e col fuoco della ri-
voluzione proletaria nella Russia tut-
tavia economicamente arretrata.

Più tardi, nell'epicentro dell'Europa
Occidentale capitalisticamente super-
svilupata, il nazi-fascismo si aderse
trionfo sull'operaio della socialdemo-
crazia — aperta beccina degli spar-
chisti anch'essi generosamente insorti
in Germania in nome dell'internazio-
nalismo proletario, più subdola ma non
meno efficace affossatrice dei moti pro-
letari contro la guerra e il caro vita
in Italia — ne ereditava dialettica-
mente il principio dell'interclassismo
e del collaborazionismo e portava alla
massima esasperazione il concetto di
nazione distruggendo contemporanea-
mente tutte le organizzazioni operaie
rosse e rivendicando alle istituzioni
dello stato il compito della difesa eco-
nomica dei lavoratori.

Toccò infine allo stalinismo e ai
suoi successori il compito assassino di
rinneare per l'ennesima volta l'inter-
nazionalismo proletario e così stron-
care, nel programma e nell'organizza-
zione, la paziente opera della III In-
ternazionale, introdurre il funesto con-
cetto di socialismo in un solo paese e
via nazionale al socialismo e ricongiun-
gersi al riformismo classico, ereditando
a sua volta dal fascismo, in veste demo-
cratica ed "antifascista", il principio
dell'interclassismo e in ultima analisi
della difesa incondizionata degli inter-
essi della borghesia, e asserendo ad
essi il proletariato del mondo intero.

Così oggi, a un secolo e mezzo dal
possente grido di Marx: « Proletari di
tutti i paesi, unitevi! », e dopo che la
stessa borghesia, per ineluttabili neces-
sità imperialistiche, ha da tempo rinne-
gato i principi su cui era sorta, a en-

nesima dimostrazione dell'inermità de-
gli stessi, un'ignobile banda di rinne-
gati che osa richiamarsi all'Ottobre
rosso chiama il proletariato alla lotta
per « una nuova politica nell'interesse
di tutta la nazione », superando di
gran lunga in infamia il riformismo an-
teguerra in quanto, se esso affermava
la necessità della pacificazione tra le
classi al momento del conflitto tra gli
Stati, l'opportunismo odierno vede nel-
la collaborazione di classe un principio
valido in qualunque situazione, e in
esso indica la strada per il graduale
avvento di quel guazzabuglio di utopie
riformistiche e piccolo-borghesi che
contrabbanda per socialismo. Non solo,
ma, in questa delirante visione, l'op-
portunismo fa appello agli operai af-
finché tutelino gli interessi nazionali,
la cui difesa è compito del governo
che però « rifiuta di impegnarsi ».

L'aspetto più ripugnante di tutta la
questione è tuttavia che il bonzume
sindacale sbandieri a questo scopo
nientemeno che la parola d'ordine del
lo sciopero generale, svuotando così
dei suoi più elementari contenuti di
classe.

A Napoli, il 10-12-72, la trinità sin-
dacale, dopo un'agitata riunione in cui
erano emerse le più sudice componenti
del gioco da sottobosco mafioso di po-
litticismo personale e bottegaio in
cui sguaiano i sindacati in questo
trentennio di democrazia idilliaca, deci-
deva mezza (mezza!) giornata di scio-
pero generale per il 12 gennaio. Che
improvvisamente i bonzi avessero ri-
trovato la strada da noi sempre indi-
cata? Ma come potevano ritrovarla al-
l'improvviso messi che da decenni si
sono in piena coscienza assunti il
compito di ricoprire di macerie con-
trorivoluzionarie? Un'analisi anche su-
perficiale dei contenuti e della tecnica

d'esecuzione di questa carnevalata (che
chiamarla lotta è far troppo onore ai
suoi registi, in quanto non di lotta si
è trattato ma di miserabile parata na-
zionale-popolare) ne dà la riprova.

Che cosa infatti intendiamo noi,
quando parliamo di sciopero generale?
Intendiamo che si opponga classe con-
tro classe; intendiamo, lo abbiamo ri-
petuto fino alla nausea, che si affascino
tutti i proletari — in quanto sfrutta-
ti non per malvagità altrui ma per
materialistica determinazione del modo
di produzione che li costringe a ven-
dere la loro forza-lavoro per non mor-
rir di fame, e in qualunque "condi-
zione particolare" accidentalmente si
trovino, — in un unico esercito com-
patto, poiché guerra e non pacifica
convivenza è la lotta di classe, scontro
e non dialogo è l'irriducibile opposi-
zione tra borghesi e proletari. Inten-
diamo che si strappi l'operaio dall'an-
gusto posto di lavoro in cui lo relega
la società borghese, per trascinarlo a
fianco dei suoi compagni di altre fab-
briche, di altre categorie, affinché su-
per il suo « piccolo mondo » di pro-
blemi personali e giunga a una visione
generale delle cause dei suoi mali, non
per idiozia "illuminazione culturale",
ma per effetto del contatto fisico im-
mediato con gli altri componenti la
sua classe.

Intendiamo che i proletari siano por-
tati a identificare il nemico da abbat-
tere non nel singolo padrone o sgherro
di reparto o di officina, ma nell'intera
classe che detiene il potere politico, e
si rendano conto che è del prodotto

del loro lavoro che si impingono le
folte schiere di bottegai, prostitute,
professionisti e giannizzeri scansafati-
che, solidarizzanti con la classe ope-
raia al solo patto che il lavoro sala-
riato continui ad essere la linfa vitale
da cui succhiano i loro loschi gua-
dagni.

Nel numero 21/1972, abbiamo riba-
dito con Lenin il significato centrale
dello sciopero secondo i marxisti in
quanto "scuola di guerra" della classe
operaia, palestra di battaglia per la
preparazione all'assalto finale al potere
borghese. Ma, anche considerando la
questione sul piano strettamente sin-
dacale, non occorre grande ingegno per
capire come solo lo sciopero generale
dichiarato senza preavviso e senza li-
miti di tempo (non 4 ore annunciate
un mese prima!) ha l'effetto di paral-
lizzare l'apparato produttivo capitalis-
ta e costringere alla resa il padronato.
Pensare di intaccare la roccaforte del
capitale con 24 ore di sciopero diluite
a singhiozzo e a scacchiera, per di più
magari in 15 giorni per una sola cate-
goria, è impresa veramente suicida.
Affinché poi uno sciopero generale ries-
ca a strappare migliori condizioni di
vita per TUTTI gli sfruttati, occorre
anzitutto che le rivendicazioni per cui
questi vengono chiamati a battersi ri-
flettano gli interessi GENERALI della
classe operaia, e quindi escludano per
il loro contenuto la partecipazione dei
 ceti medi e relativi parassiti.

Ora, possiamo ravvisare anche solo

(continua a tergo)

Essenza ed origini dell'opportunismo

« Il coronamento naturale delle tendenze economiche e pol-
tiche del revisionismo è il suo atteggiamento verso l'obiettivo
finale del movimento socialista. Il fine è nulla, il movimento è
tutto — queste parole alate di Bernstein esprimono meglio di
lunghe dissertazioni l'essenza del revisionismo. Determinare la
propria condotta caso per caso; adattarsi agli avvenimenti del giorno,
alle svolte provocate da piccoli fatti politici; dimenticare gli in-
teressi vitali del proletariato e i tratti fondamentali di tutto il re-
gime capitalistico, di tutta l'evoluzione del capitalismo; sacrificare
questi interessi vitali a un vantaggio reale o supposto del mo-
mento, tale è la politica revisionista. Dall'essenza stessa di questa
politica risulta chiaramente che essa può assumere forme infi-
nitamente varie e che ogni problema più o meno "nuovo", ogni
svolta più o meno imprevista o inattesa — anche se mutano il
corso essenziale degli avvenimenti in una misura infinita per un
breve periodo di tempo — devono portare inevitabilmente
all'una o all'altra varietà di revisionismo ».

« Che cosa rende inevitabile il revisionismo nella società capi-
talistica? Perché il revisionismo è più profondo della particolarità
nazionali e dei diversi gradi di sviluppo del capitalismo? Perché
in ogni paese capitalistico esistono sempre, accanto al proletariato,
larghi strati di piccola borghesia, di piccoli proprietari. Il capita-
lismo è nato e nasce continuamente dalla piccola produzione.
Nuovi, numerosi "strati medi" vengono inevitabilmente creati dal
capitalismo (appendici della fabbrica, lavoro a domicilio, piccoli
laboratori che sorgono in tutto il paese per sovvenire alle neces-
sità della grande industria). Questi nuovi piccoli produttori sono
anch'essi in modo inevitabile respinti nelle file del proletariato.
E' quindi del tutto naturale che le concezioni piccolo-borghesi
penetrino nuovamente nelle file dei grandi partiti operai. E' del
tutto naturale che debba essere così, e sarà sempre così fino
allo sviluppo della rivoluzione proletaria, perché sarebbe un grave
errore pensare che per compiere questa rivoluzione sia neces-
saria la proletarizzazione "completa" della maggioranza della po-
polazione ».

(Lenin, Marxismo e revisionismo, aprile 1908)

Verso la conclusione (malgrado la faccia feroce) della vertenza dei metalmeccanici

Concluso l'accordo capestro dei chi-
mici e recentemente degli edili, che in
quanto a castratura non si differenzia
dal primo, prosegue nel clima al latte
e miele degli "sforzi di buona volontà"
la vertenza dei metalmeccanici, ormai
isolati da tutte le altre categorie e per
i quali si profila più dura che mai l'en-
nesima sconfitta travestita da "grande
passo avanti". Ancora una volta, non si
tratterà di una sconfitta dovuta alla
debolezza dei proletari in lotta, ma
di una battaglia persa in partenza, qua-
si diremmo mai combattuta, essendo
l'esito già stato definito sin dalla ste-
sura della famosa "piattaforma rivendi-
cativa" approvata definitivamente l'1
e il 2 ottobre nell'assemblea nazionale
di Genova e da noi criticata a più ri-
prese.

Se ci occupiamo delle tristi vicende
di quest'ultimo periodo di trattative,
va premesso che non intendiamo farci
portavoce delle richieste presentate dai
bonzi rivendicando la necessità della
loro integrità, né protestare per le in-
tenzioni dei bonzi di "svendere" la
piattaforma iniziale, ma soltanto dimo-
strare e quale punto di base sia giun-
to l'opportunismo e a che grado di
impotenza abbia condotto il movimen-
to operaio. Va quindi tenuto fermo il
nodo centrale della questione: gli inter-
essi di classe degli operai sono già
stati svenduti prima ancora di iniziare
la lotta. Rammentiamo le caratteristi-
che delle richieste sindacali: elevare a
livello di contratto nazionale i conte-
nuti disagiati della contrattazione in-
tegrativa articolata, scopo a cui si
presta magnificamente la proposta del-
l'inquadramento unico operai-impiegati
in 5 livelli salariali, l'applicazione del
quale deve poi adattarsi alla "realtà
diversa" delle varie fabbriche; ridurre
l'operaio a un qualunque piccolo bor-
ghese con tanto di professione e di
aspirazioni caratteristiche, legandolo an-
cora di più all'azienda; bloccare alla
durata attuale la lunghezza della setti-
mana lavorativa; affossare definitiva-
mente l'importanza degli aumenti sa-
lariati, ritenuta una rivendicazione se-
condaria; legare il proletariato, sempre
tramite l'inquadramento unico, all'or-
ganizzazione capitalistica del lavoro.

Com'è noto, in apparente opposizio-
ne a questa, la Federmeccanica pre-
sentò una propria piattaforma imperni-
ata sulla regolamentazione della con-

trattazione integrativa, il controllo del-
l'assenteismo, l'utilizzazione degli im-
pianti, il calcolo preventivo degli oneri
contrattuali. Dimostrammo nel numero
del 7-12-72 la sostanziale convergenza
di scopi dei due documenti. Il succes-
sivo sviluppo della questione, spogliate
le dichiarazioni di ambo le parti dal
velo demagogico tipico del filisteismo
diplomatico, conferma le nostre asser-
zioni.

Dopo il tira e molla delle trattative
iniziali in cui i sindacati hanno tutt'al-
tro che respinto le proposte padronali,
si è giunti alla "rottura" del negoziato
il 17 gennaio. Normalmente, in simili
occasioni, a rompere gli incontri era il
sindacato. Questa volta invece si è as-
sistito allo spettacolo farsesco per cui,
dopo che i bonzi hanno più volte di-
chiarato di essere disposti ad "apertu-
re" su tutte le questioni pur di giun-
gere alla firma dell'accordo in tempi
brevi, i padroni hanno giudicato in-
utile proseguire le discussioni, non es-
sendo ancora sicuri fin in fondo della
"buona volontà" della "controparte",
dopo di che quest'ultima si è messa a
recitare la parte dell'incompresa e a
versare lacrime di scontento, sullo
sfondo dei soliti scioperelli al conta-
gocce.

Ancora una volta le divergenze sono
apparse inconciliabili, la situazione è
sembrata a un punto morto; in realtà,
la sostanza delle posizioni si è ulterio-
rmente ravvicinata.

Ma vediamo punto per punto quali
sono le disponibilità dei sindacati e in
che cosa consistono le pretese « pro-
fonde divergenze ».

Contrattazione articolata aziendale:
gli industriali sostengono che la que-
stione esige procedure formali ben de-
finite; si tratterebbe cioè di giungere
ad una regolamentazione rigida dei
conflitti di lavoro attraverso un siste-
ma di norme burocratiche sancite sta-
tutariamente dal contratto nazionale di
lavoro. In pratica i sindacati dovreb-
bero intervenire per aprire una ver-
tenza aziendale solo un determinato
numero di volte fra un contratto e il
successivo, oppure qualora si presen-
tino determinate situazioni anch'esse
incasellate e descritte aprioristicamente
dal contratto stesso. Una simile im-
postazione, dal punto di vista del co-
scintille delle lotte operaie, rischia di es-
sere pericolosa in quanto, legando le

mani ai sindacati e vietando loro di
intervenire ovunque lo ritengano ne-
cessario e nel momento opportuno,
provocherebbe inevitabilmente esplo-
sioni operaie spontanee e incontrollate.
Vale a dire: se in una determinata fab-
brica sorgessero malcontenti su que-
stioni non previste dalla regolamenta-
zione contrattuale, o comunque in nu-
mero di volte superiore a quello con-
cordato, gli operai finirebbero per sfu-
gire al controllo dell'opportunismo. Il
problema non è quindi di carattere
normativo, ma politico, ed è ciò che
obiettano i sindacati, rivendicando
nient'altro che la loro superiorità di
esperienza rispetto agli industriali co-
me guardiani del movimento operaio.
Ma sentiamo dalla loro voce: « il
consiglio generale della federazione la-
voratori metalmeccanici — informa
l'Unità del 14-1 — ha già detto no a
queste pretese [quelle appunto della
Federmeccanica sulla contrattazione in-
tegrativa]. Si è detto nella riunione di
Ariccia che una regolamentazione, l'ac-
cordo per una tregua più o meno bre-
ve, non sortirebbe alcun effetto, scate-
nerebbe soltanto una catena di scioperi
selvaggi. I metalmeccanici si sono in-
vece dichiarati disponibili a una gestione
politica autonoma della contrattazione
articolata ».

Pierre Carniti lo illustra con mag-
giore chiarezza sull'Unità del 16-1:
« No a procedure formali; impegno ad
un coordinamento politico della con-
trattazione articolata ».

Fa capolino il metodo tipico della
socialdemocrazia nordeuropea: in caso
di controversia di lavoro, scatta il me-
canismo della consultazione tra rappre-
sentanti operai e industriali, con sem-
pre minore ricorso allo sciopero. L'op-
portunismo è quindi consapevole che
nella società capitalistica gli operai, per
quanto inebetiti da falsi obiettivi e
imbavagliati dalle istituzioni della clas-
se dominante, tendono naturalmente
ad esprimere la loro insoddisfazione,
agitarsi, a ribellarsi, e sanno da lunga
data che la lotta di classe non si può
cancellare con uno statuto e con forma-
lità normative (come piacerebbe alla
borghesia), ma si può con risultati
molto più sensibili disperdere l'effica-
cia incanalandola in mille strade mai
convergenti e soprattutto spegnendo le
scintille nel reparto o nella fabbrica in
cui scaturiscono.

Ma in questo suo compito l'oppor-
tunismo, forte dell'esperienza storica-
mente accumulata, deve possedere la
piena libertà di azione nei confronti
della classe operaia, e la disponibilità
completa, l'autonomia appunto, della
gestione e del controllo delle sue or-
ganizzazioni di base (di qui tra l'al-
tro l'opposizione all'istituzionalizzazione
dei consigli di fabbrica); in questo
senso i bonzi hanno tutte le ragioni di
rivendicare mano libera nell'opera di
controllo della classe operaia. Questo è
il reale contrasto che agita i vertici
delle due "controparti": non divergen-
za tra interessi di classe, ma nell'inter-
esse della classe dominante. E in que-
sto ambito la posizione dei bonzi è
quella del servo che non tollera lezioni
sul suo lavoro da parte del padrone.

Inquadramento unico. Avevamo de-
tto, quando i bonzi presentarono la loro
piattaforma, che così come concepito
dall'opportunismo esso non presenta
alcun sensibile vantaggio per gli ope-
rai, sia dal punto di vista salariale che
normativo; e che anzi questa rivendi-
cazione ha l'effetto di mistificare ulte-
riormente il divario tra aristocrazie
operaie e categorie peggio pagate.

Il minimo che si possa pretendere
quando si afferma di voler far sparire
le differenze di trattamento tra impie-
gati e operai, è che almeno se ne san-
cisca la completa parità normativa a
tutti gli effetti. Viceversa i sindacati
sono fermamente intenzionati ad im-
pedire perfino questo; la loro disponi-
bilità al negoziato non verte infatti solo
sul numero delle categorie, in omaggio
alla solita prassi bottegaia di chiederne
5 per ottenere 7 o 8, ma addirittura
sulla « possibilità di negoziare norme
che impediscano che si ottenga la com-
pleta parità utilizzando il nuovo as-
setto e ricorrendo alla magistratura »
(Carniti). Si erano illusi gli operai di
vedere sparire, sia pure con gradualità,
quelle odiose discriminazioni sulle in-
dennità di licenziamento, la pensione,
le ferie e in genere sui trattamenti assi-
stenziali, che hanno finora caratterizzato
il divario tra i lavoratori del braccio e
quelli della mente; ora si dichiara ap-
ertamente di voler impedire tutto ciò a
costo di ricorrere al diritto borghese
alla magistratura. In proposito val la
pena di riportare la clausola del con-
tratto dei chimici che fa da cornice al
cosiddetto "nuovo inquadramento":

« La distinzione tra impiegati, qualifi-
cati e operai viene mantenuta
agli effetti di tutte le norme (legisla-
tive, regolamentari, contrattuali, sin-
dicali ecc.) che prevedono un tratta-
mento differenziato o che comunque fanno
riferimento a tali qualifiche ».

Fin troppo chiaro! Ma le "disponibi-
lità" non finiscono qui: restano aperte
quelle dichiarate fin dall'inizio: costo
completo dell'accordo non superiore a
quello del '69; gradualità della di-
stribuzione degli oneri per le aziende
nell'arco triennale del contratto, men-
tre per il controllo dell'assenteismo,
l'utilizzazione degli impianti e le festi-
vità infrasettimanali, i sindacati pro-
pongono di discuterle ad accordo con-
cluso e a livello confederale, essendo
questioni che riguardano tutte le cate-
gorie. Il succo è: liberarsi al più pre-
sto dell'unica fastidiosa vertenza di ri-
lievo rimasta aperta e, una volta tor-
nata la normalità assoluta, sedersi tran-
quillamente a tavolino senza la preoc-
cupazione di far cessare gli scioperi e
ricercare con tutta calma le formule
migliori per ridare slancio allo sfrutta-
mento intensivo della forza lavoro in
tutte le branche dell'industria. Non a
caso questi problemi vitali per l'econo-
mia nazionale sono stati sollevati per
ora solo a riguardo dei metalmeccanici,
categoria chiave di tutta l'industria
italiana: concluso il pateracchio per
questi, sarà automatico che gli accordi
in materia si riflettano sulle altre cate-
gorie minori.

Nonostante tutto questo osceno ca-
lar di brache, gli industriali hanno de-
ciso di interrompere le trattative; ma
la "rottura" è subito apparsa estrema-
mente formale e ancora una volta di-

plomazia, in quanto tesa a sollecitare
l'intervento conclusivo del ministro del
lavoro. Sono infatti subito iniziati i
contatti di Coppo con le due parti e già
fervono i lavori per allestire la forza.

Ma è interessante rilevare l'atteggia-
mento dei bonzi dopo la "rottura", in
quanto mette in risalto come sia defi-
nitivamente scomparsa, anche dal lato
formale, la prassi che ha sempre carat-
terizzato i conflitti sindacali. Il risul-
tato conclusivo di un contratto non di-
pende più dai rapporti di forza tra il
proletariato riunito nelle sue organizza-
zioni di lotta e il fronte padronale,
ma è già programmato come un piano
strategico ben preciso sin dall'inizio;
non è più una battaglia avente per
obiettivo gli interessi di classe del pro-
letariato e da cui gli operai possono
uscire sconfitti o, sia pur relativamen-
te, vittoriosi; ma una "bagarre" paro-
laia in cui la posta in gioco è l'inter-
esse del capitale. Tutto ciò si riflette
in dichiarazioni dei capocannoni sin-
dicali che sfiorano i limiti del ridicolo.
Nell'intervista a Trentin dell'Unità
21-1 si legge: « di fronte alla dispo-
nibilità autonomamente espressa dalla
FLM, che si è assunta la responsabilità
di compiere, per prima, un atto rivolto
ad attenuare le contrapposizioni inizia-
li, forte di una partecipazione senza
precedenti agli scioperi e alle manife-
stazioni, la controparte si è trovata nel-
l'impossibilità di continuare nella ta-
tica dei negoziati inconcludenti ».

Avevamo sempre creduto, da sem-
plici quali siamo, che « una forte
partecipazione dei lavoratori agli scio-
peri » potesse permettere al sindacato

(continua a tergo)

SCIOPERO GENERALE

(continua dalla pag. precedente)

vagamente nello sciopero del 12 gennaio, queste caratteristiche? Neanche per sogno. Il tutto è, anzi, radicalmente capovolto.

Dal punto di vista della forma organizzativa e della durata, solo una banda di demagoghi a definire i quali non bastano gli epiteti di cui pure è particolarmente ricca la lingua italiana può aver la facciosa di chiamare « generale » uno sciopero dichiarato per 4 ore nell'industria, per 2 nei trasporti urbani e per la beffa di mezz'ora nelle ferrovie, il tutto all'insegna della « protesta responsabile », dei « cortei disciplinati », della « civile manifestazione di dissenso », e infancinto di complicate disposizioni burocratiche alle varie categorie al nobile scopo di evitare « disagi alla popolazione » (La federazione dei metalmeccanici, sia detto di passaggio, si è ben guardata dal considerare le 4 ore in sovrappiù, e le ha incluse nel programma di 24 ore previste dall'1 al 20 gennaio).

Quanto al contenuto, esso comprendeva tutto quel che di meglio può offrire l'attuale politica sindacale: difesa dell'occupazione tramite investimenti di capitale, ripresa economica del Mezzogiorno, riforme, protesta per le mancate « garanzie promesse dal governo » e infine, perché no?, anche i contratti, almeno quelli intorno ai quali non si è ancora serrato il capestro come per gli edili e i chimici. Nel momento in cui 1.400.000 metalmeccanici sono ancora in sciopero (si fa per dire!), valeva la pena di ricordar loro che non aumenti salariali si tratta di pretendere, ma riforme e investimenti!

Allo sciopero, fra l'entusiasmo del PCI e dei bonzi, hanno aderito preti, vescovi, magistrati, attori, registi, musicisti, artisti ed altri « ist » nell'opera dei quali si cristallizza la putrefazione della società in cui abbiamo la disgrazia di vivere, e che, dato e non concesso che possano mai scioperare, sono scesi a fianco dei « fratelli operai » in quelle stesse piazze sulle quali parecchi di questi ultimi, attraverso mezzo secolo di lotte e in atteggiamenti non certo fraterni, hanno lasciato a più riprese i loro corpi crivellati dalla mitraglia fascista e democratica; e si sono sorbiti di gusto l'ubriacatura patriottica piovuta da tutti i pulpiti sindacali d'Italia. Abbiamo così sentito ripetere fino al vomito « l'impegno del movimento operaio per contribuire alla soluzione dei gravi problemi sociali ed economici del Paese », « la profonda presa di coscienza degli operai per il progresso sociale e civile dell'Italia », « la dura lotta della classe operaia negli interessi generali della nazione », ecc. Non c'è che dire: se quel giorno il Duce fosse risuscitato, sarebbe ridesceso immediatamente nella fossa stroncato dalla commozione!

Si è quindi trattato di un'ennesima farsa democratica all'insegna del tricolore, di un'ennesima prova che il famoso autunno caldo esiste unicamente negli incubi più o meno sinceri dei borghesi, di un'ennesima dimostrazione — di fronte agli istituti del potere statale borghese — della capacità dell'opportunismo sindacale di svolgere con maestria il compito di guardia-cinema del movimento operaio.

Sta a sottolinearlo il fatto che in questi ultimi mesi le lotte genuinamente proletarie sono passate in second'ordine, mentre balzavano in primo piano le proteste del piccolo borghese e delle aristocrazie operaie debitamente appoggiate dal bonismo sindacale. Se ne rallegra *La Stampa* del 7 gennaio: « Guardando agli ultimi mesi, ci si accorge che protagonisti delle vertenze più dure non furono le masse operaie, ma impiegati, burocrati, professionisti, funzionari dipendenti dello Stato e del Parastato. L'autunno sindacale è stato più caldo nei servizi collettivi e nel settore terziario, che nelle fabbriche ».

In ciò si svela senza possibilità di equivoci come i sindacati, da un lato, tamponino le falle dell'economia nazionale costringendo gli operai a rinunciare alle loro rivendicazioni di classe, e dall'altro si facciano interpreti delle lotte fra i gruppi del parassitismo sociale per un maggior accaparramento di plusvalore, mentre affondano le radici del loro riformismo negli strati meglio retribuiti del proletariato.

Come se non bastasse, i bonzi hanno elevato a questione centrale della manifestazione la difesa degli interessi dei succhiatori diretti di sudore operaio: i piccoli e medi imprenditori. E' di *Rassegna Sindacale*, n. 251 del 17-31/12, il seguente esemplare: « Lo sciopero del 12 gennaio può essere anche una buona occasione per allargare il fronte di lotta e le alleanze... E il convegno di Napoli è uscito dai "primativismi" che costringevano tutti i ceti imprenditoriali nella trincea opposta a quella dei lavoratori. La proposta alle piccole e medie imprese, di tutte le branche produttive, si è fatta più precisa proprio sulla questione della loro ristrutturazione, che deve essere privilegiata dall'intervento pubblico nei finanziamenti e nei crediti, per elevarne la composizione organica e la competitività, e che devono trovare, nell'ambito della programmazione democratica, quel rapporto con l'impresa pubblica che consenta un coordinamento economico e produttivo capace di reinserire nel processo produttivo, salvando in questo modo gran parte del tessuto produttivo nazionale ».

Forse nemmeno Agnelli è tanto os-

CONSIDERAZIONI SULL' « ASSENTEISMO »

L'Associazione dell'industria italiana ha svolto nello scorso anno un'indagine statistica col metodo del campione sul fenomeno del cosiddetto assenteismo dei lavoratori. Le sue conclusioni darebbero un tasso di « gravità » del 10-12%, cioè le assenze degli operai nel 1971 e nel primo trimestre del 1972 sarebbero state pari al 10-12% delle ore lavorabili. Gli industriali vogliono così addossare ai salariati il decremento produttivo. Chiamano in causa lo Stato perché intervenga a proteggere il loro diritto al totale sfruttamento di tutto il tempo delle masse lavoratrici. Inorridiscono per l'« incoscienza » e l'« immorale » comportamento operaio!

Cifre e calcoli significativi

L'indagine offre in particolare un quadro statistico, che riproduciamo dal quotidiano economico *Il Sole* - 24 Ore del 28-12-72:

Assenze dal lavoro

I - Per zone territoriali:

Zone	tassi di gravità %	ore perdute per dipendente
Italia Nord Occidentale	12,38	62,90
Italia Nord Orientale	12,18	61,14
Italia Centrale	10,93	55,82
Italia Meridionale e insulare	8,38	41,34

II - Per settore produttivo:

Settore	tassi di gravità %	ore perdute per dipendente
Alimentare	8,07	41,45
Metalmeccanico	12,33	62,96
Chimico e farmaceutico	11,21	53,67
Materiali da costruzione	12,65	64,63
Tessile e abbigliamento	13,89	70,49
Carta, grafico e cartotecnica	7,93	40,33
Altri	10,30	51,98

III - Per ampiezza di aziende

	tassi di gravità %	ore perdute per dipendente
fino a 50 dipendenti	8,68	44,64
da 51 a 250 dipendenti	11,55	59,08
da 251 a 500 dipendenti	13,24	67,24
da 501 a 1000 dipendenti	13,75	69,10
oltre 1000 dipendenti	13,67	67,67

Dati medi

	1971	1° Trim. '72
Tasso di gravità	10,22%	11,77%
di cui:		
impiegati e intermedi	5,69%	6,43%
operai	11,26%	12,99%
maschi	8,85%	10,19%
femmine	14,53%	16,61%

Ore pro-capite

	1971	1° Trim. '72
ore in media	197	59,60
di cui:		
maschi	171	51,60
femmine	279	83,98
di cui:		
impiegati e intermedi	110	32,77
operai	217	65,67

Causali

	1971	1° Trim. '72
malattie non professionali	53,75%	60%
infortuni e malattie professionali	10,43%	10%
permessi	9,83%	9%
scioperi	10,33%	8%
maternità allattamento	—	9%

Il « fenomeno » decresce da nord a sud. E' più acuto nelle zone più industrializzate: Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia col tasso del 12,38%; Venezia e Romagna col tasso del 12,18%.

L'accentuazione maggiore, col 13,89%, è nel settore tessile e dell'abbigliamento in cui da tempo esiste una particolare crisi produttiva dovuta,

secondo le motivazioni ufficiali, all'arretratezza degli impianti. In questa branca sia nel 1971 che nel 1972 è stato concesso dalla cassa integrazione guadagni il maggior numero di contributi. Viene poi, col 12,65%, il settore dei materiali da costruzione, anch'esso da anni in crisi in conseguenza di quella dell'industria edile in generale. Seguono i settori della metalmeccanica, col 12,33%, e della chimica-farmaceutica, col 11,21%. Le aziende più colpite sono quelle col maggior numero di addetti (da 500 a oltre 1000 dipendenti), con tasso fra il 13,75% e il 13,67%.

L'« assenteismo » è dunque particolarmente accentuato: 1°) nelle zone industriali, 2°) nei settori industriali più importanti, 3°) nelle aziende medie e grandi.

Comparativamente, nel I trimestre del 1972 rispetto al 1971, il « fenomeno » si acutizza: il tasso di « gravità » passa dal 10,22% all'11,77%. Si osservi, nella tavola comparativa, che gli operai si « assentano » più degli impiegati e degli intermedi; che le femmine primeggiano sui maschi, e che, infine, le malattie non professionali sono la causa prima delle assenze. Gli uomini del capitale ritengono che gli operai si ammalino per finzione...

In complesso, considerando che nel 1971 i dipendenti nell'industria erano 7.017 milioni, che le ore lavorative per addetto nell'anno furono 2927, si ottiene un totale di ore lavorative nell'industria di 13.521.759.000. Un bel gruzzolo di ore disponibili, per il capitale!

Profitto perduto

Stabilito che nel 1971 il profitto lordo industriale fu di 4.549 miliardi, si ottiene un profitto lordo orario prodotto di 336 lire. Essendo state le ore « perdute » per addetto 197, il profitto lordo « perduto » nell'anno per addetto risulterebbe di lire 66.192: il totale complessivo annuo « perduto » si aggirerebbe di conseguenza sui 464,5 miliardi di lire.

Ecco perché tante lacrime dei manutengoli del capitale. Non piangono per i salari non pagati. Non si addolorano per gli operai ammalati. Il profitto! Sempre e solo il profitto! Se così non fosse, se la preoccupazione di loro signori fosse effettivamente la produzione, la soluzione non presenterebbe difficoltà: basterebbe aumentare il numero degli operai. — Addetti nell'industria nel 1971: 7.017 milioni — tasso di assenze medio 10,22 — numero addizionale di dipendenti, 717.137. Dove prenderli? Semplice. Nel 1971 i disoccupati furono ufficialmente 281.000, e quelli in cerca di prima occupazione 332.000; totale, 613.000. Ne mancherebbero solo 104.137. Si prendono dalle attività non produttive. Altrettanto facile: si riducono gli addetti dell'esercito amministrativo statale dal colossale numero di 1,805 milioni al pur sempre elefantico di 1,702.

E' chiaro che un simile modo di amministrare le forze produttive lo può gestire solo un'organizzazione sociale della produzione non fondata sul profitto né sull'economia d'impresa.

Economia politica proletaria

Prendiamo per buone le lagnanze capitalistiche sull'« assenteismo » operaio. Gli operai non avrebbero a cuore la produzione. Che cosa significa l'« assenteismo », in termini economici, per il salario? Significa perdere una parte del salario. E' una volontaria rinuncia a consumare una parte dei prodotti. E' un'autolimitazione della produzione da parte dell'operaio che così cerca di difendersi dall'intensità del lavoro, dall'oppressione dell'azienda, e dall'ossessiva organizzazione della produzione capitalistica. Che cosa farebbe l'operaio, in più di quel che fa, con alcune altre decimile lire di salario l'anno? Cambierebbe forse la sua esistenza? No, egli resterebbe comunque inchiodato alla sua condizione di salariato. Inconsciamente, l'operaio esprime l'urgente necessità della riduzione drastica della giornata lavorativa, che non riesce a ottenere attraverso la lotta sindacale mancandogli una direzione politica di classe. Tenta di riuscirvi individualmente utilizzando le norme contrattuali e legislative esistenti.

Nel 1971, malgrado l'« assenteismo », la produzione è aumentata. Ciò significa che si è ottenuta una massa maggiore di prodotti con un decimo in meno di operai in produzione. Perché, allora, non ridurre di un decimo le ore di lavoro?

E' questa la funzione dell'economia politica che lo Stato dittatoriale del proletariato instaurerà nel periodo finale di transizione dal capitalismo al socialismo: ridurre lo sforzo lavorativo in proporzione all'aumento della produttività del lavoro. Più aumenta la capacità produttiva del lavoro, grazie allo sviluppo tecnico, più diminuisce il tempo di lavoro per la produzione materiale.

L'« assenteismo » operaio è qui a dimostrarlo, fenomeno anticipatore delle misure che coscientemente prenderà il potere di classe.

sessionato dalla produttività quanto i pretesi rappresentanti operai: nell'ultima frase il termine « produttivo » è ripetuto per ben tre volte consecutive a scapito perfino della grammatica. Che altro significa elevare la composizione organica e la produttività del lavoro se non che la stessa quantità di forza-lavoro erogata dall'operaio in un'ora di lavoro metterà in moto una quantità maggiore di capitale costante permettendo al coccolato piccolo-medio imprenditore di incamerare una maggiore aliquota di plusvalore da colui che dovrebbe porgergli nei « comuni interessi » una mano fraterna?

La formidabile arma dello sciopero generale è dunque stata strappata ai proletari e consegnata, docile e inoffensiva, all'informe massa dei « liberi cittadini », per un « movimento di protesta dell'opinione pubblica nazionale » e nell'interesse del patriottico profitto capitalistico. Vi è un modo per rendere inoffensiva anche l'arma da fuoco più micidiale: caricarla a salve; un frangoso boato, e... risa a crepapelle. Se non che, nel caso in questione, la voglia di ridere scompare non appena si pensi a quale stato di degradazione è stato condotto il movimento operaio, tradito nelle più elementari necessità di classe, inziupato fino al midollo di patriottismo e democristianismo, affiancato addirittura ai proprietari di fabbriche, costretto ad ingrassare con il suo generoso sudore una masnada di scagnozzi che a null'altro mirano se non a un comodo posticino nelle « libere istituzioni democratiche », sognando il giorno in cui, sulla società capitalistica liberata dalle sue contraddizioni, regnerà sovrana la « pace sociale ».

Ma noi sappiamo che questo giorno non sarà mai, e fiduciosi attendiamo quello ancora lontano, certo, ma non irraggiungibile, in cui il proletariato, spinto alla rivolta dall'onda montante della crisi capitalistica che politici e sindacalisti « operai » di tutte le tinte si sforzano di scongiurare, saprà ricattare di piumbo le sue tradizionali armi da battaglia, ritrovare la strada maestra del marxismo e il suo partito politico che su di essa ha sempre marciato, e così passare sul cadavere dell'opportunismo per colpire definitivamente al cuore la società borghese.

E' sulla scientifica previsione di questo evento, al di là degli alti e bassi delle situazioni, per quanto disastrose siano, che si basa la nostra forza di militanti comunisti.

La questione del lavoro a domicilio nel quadro delle lotte operaie

Se parliamo di ciò che avviene al calzaturificio Rangoni di Firenze quanto a condizioni di lavoro, a crisi dell'azienda, a reazioni padronali, e infine quanto a politica sindacale, non è perché crediamo che questa situazione sia eccezionale, ma al contrario perché vi riconosciamo la situazione tipica di tutte le medie e piccole aziende sbilanciate dalla traballante economia nazionale.

Tenendo fede alla massima capitalista che quanto meno affari si fanno, tanto maggiore dev'essere il guadagno nell'affare che si conclude, la direzione usa tutti i mezzi a sua disposizione, e in primo luogo accetta i servizi dei sindacati, come li accettava fino al '70, anno in cui questi facevano passare fra gli operai il famoso « più rendimento, più guadagno », cioè il cottimo come fonte di maggior potere e benessere; o nel '71, nella famosa lotta aziendale che aveva come scopo centrale il superamento del cottimo, mentre il risultato fu ben diverso, perché si « ottenne » nell'accordo un massimo di cottimo del 50% e un minimo del 15%, con la trovata di spartire la eccedenza dal 35% al 50% con altri reparti delle calzolerie, lasciando intatto il metodo e permettendo anzi alla direzione di accelerare i ritmi di produzione e poi sospendere operai per due o tre giorni la settimana senza che la produzione ne risentisse.

Il 20 novembre, la direzione decide di mandare gli operai a casa per ventotto giorni, cioè fino al 31 gennaio 1973. Sul momento, grande sparata del consiglio di fabbrica e dei sindacati che protestano contro la sospensione, e decidono di fare entrare tutti gli operai in fabbrica. Incontro con la

direzione, assemblea in cui essi si fanno portavoce della direzione e annunziano che questa si è rimangiata in parte le sospensioni, chiedendo agli operai di desistere anche da questa misera forma di lotta in attesa di un nuovo incontro. A incontro avvenuto, la direzione conferma i 28 giorni di sospensione, ma il consiglio di fabbrica non è più d'accordo per la lotta. Evidentemente le centrali sindacali hanno imposto la loro volontà...

Grande protesta degli operai, ma di fatto in due mesi solo due mezz'ore di sciopero; il feroce consiglio continua le riunioni — con la direzione, coi partiti politici, con le autorità —, mentre gli operai sono completamente abbandonati a se stessi. Indeboliti così i lavoratori, il padrone ha via libera per procedere nel modo più conveniente sul piano della produzione e trar profitto anche nella crisi del settore: mentre sospende gli operai della propria fabbrica, intensifica il lavoro esterno presso aziende collaterali e a domicilio.

Il metodo del ripiego sul lavoro a domicilio è un problema che investe tutta la classe operaia, perché è uno dei tanti mezzi che il capitalismo adotta per mantenere la divisione e la divisione e la concorrenza tra gli sfruttati. Riesce così, attraverso il massimo torchiamento di questi lavoratori, che raggiungono la cifra di un milione, a realizzare gli stessi profitti e a ricattare i lavoratori interni che, alla ripresa produttiva, torneranno in fabbrica costretti a subire condizioni ancora più dure.

Altra vecchia soluzione è quella dell'utilizzo delle mille piccole aziende sorte negli ultimi quindici anni, e che non hanno niente a che vedere con la classica azienda artigiana, ma sono vere e proprie piccole galere capitalistiche, collaterali alla grande fabbrica e ad essa necessarie, che ne dipendono strettamente e in cui gli operai sono maggiormente sfruttati (nella gran parte dei casi non vengono versati neppure i contributi assicurativi).

Come si vede, il problema non è particolare e settoriale (in altri settori dell'industria vi sono gli appalti e il cottimismo), e sarebbe un grave errore

non prenderlo in considerazione come un problema generale. Dobbiamo smettere di considerare « padrone » solo il proprietario della fabbrica e dei mezzi di produzione. Quello che caratterizza l'attuale fase di capitalismo maturo non è la proprietà individuale della fabbrica o degli impianti, dei macchinari, ma l'appropriazione privata dei prodotti del lavoro associato. A confermare questa caratteristica basta anche un esempio parziale e particolare come quello della Rangoni: nel momento in cui la direzione, o padrone che sia, non si serve dei propri impianti, dei propri operai, ma degli impianti di altre fabbriche e non anticipa i salari, e tuttavia si appropria del prodotto finito, egli cambia figura, ma il rapporto di sfruttamento resta immutato. Tutto questo ha il duplice effetto di permettere di superare brillantemente, all'immediato, la fase critica, risparmiando in casa propria e conservando a propria disposizione l'organico.

Si aggiunga, come aggravante, la politica sindacale che non ha mai affrontato questi aspetti sul terreno di classe, né 15 anni fa, quando questo metodo ha messo radici, né tanto meno oggi che ha raggiunto proporzioni inimmaginabili. Gli operai ricordano che nella lotta contrattuale del '70 il padronato firmò la richiesta sindacale del « controllo sul lavoro a domicilio », e fu allora considerato un gran successo. Oggi i sindacati si limitano a riproporre la questione negli stessi identici termini. La loro richiesta è ancora: « controllo e regolamentazione del lavoro esterno », e ribadiscono che « non si può impedire che il lavoro esca, in quanto ci metteremmo contro gli operai esterni, mentre è giusto che anche loro lavorino. Noi vogliamo una regolamentazione del lavoro a domicilio; non lo vogliamo impedire ».

Simile posizione significa solo accettare lo sfruttamento in tutte le sue forme: il padronato manda fuori il lavoro non per dare lavoro a tutti, ma solo per estorcere un maggior profitto dal sopralavoro degli operai, perché si deve ricordare che i lavoratori a domicilio — in gran parte donne cui spettano anche le fatiche quotidiane

VERTENZA METALMECCANICI

(continua dalla pag. precedente)

di irridirsi in difesa dell'integrità iniziale delle rivendicazioni presentate; ora sappiamo che più gli operai sono battaglieri, più il sindacato si sente in dovere di « attenuare le contrapposizioni »! Questa è certo la più recente sortita del « sindacalismo responsabile », non di sicuro l'ultima, visti i tempi che corrono. A proposito di responsabilità, Lama ha tenuto a precisare: « l'iniziativa di rompere le trattative assunta dalla Fedemecanica è in netta contraddizione con tutte le affermazioni di disponibilità propagandate dai dirigenti padronali nelle ultime settimane. Ed è tanto più grave ed inaudito di fronte ad una trattativa che ha visto nel concreto i sindacati dei lavoratori avanzare ragionevoli proposte per una giusta [per chi?] soluzione della vertenza. Del resto questo senso di responsabilità del movimento sindacale è dimostrato anche dalle conclusioni contrattuali di altre grandi categorie industriali, dai chimici agli edili ».

Lo squallido spettacolo che ne risulta non è certo edificante; dato di fatto: la classe operaia, nonostante tutto, è combattiva; conseguenza: i suoi rappresentanti predicano « responsabilità », « buona volontà » e « aperture » a dritta e a manca, mendicando un po' di pietà da parte dei padroni; questi la rifiutano; reazione: pianti e lamenti di incomprensione, ulteriori aperture... 8 ore in più di sciopero in 20 giorni (o magari sciopero generale fra... un mese!); conclusione: arrivo, lancia in resta, del ministero del lavoro ad asciugare le lacrime e consolare gli afflitti. E questo sarebbe dirigere la lotta di classe, o non è piuttosto impotente filisteismo da ruffiani?

Ma, si potrebbe obiettare, i sindacati parlano anche di lotta. Certamente! Infatti sentiamo ancora Trentin: premesso che il convegno di Ariccia ha deciso di intensificare la lotta... articolandola al massimo, egli precisa: « occorre trasformare ogni ora di sciopero in una occasione di dibattito, di incontro, di discussione, di rapporto con le altre forze e l'opinione pubblica [...] ». Non puntiamo tuttavia ad uno scontro precipitato; siamo pronti a durare a lungo ».

Siamo alle solite: per costoro, rafforzare la lotta significa costringere gli operai della fabbrica x o del reparto y a scioperare sempre più separatamente dai propri compagni delle altre fabbriche, quando non addirittura dei reparti vicini. Lontani così gli uni dagli altri e sventato il pericolo del blocco della produzione, inevitabile conseguenza dello « scontro precipitato », essi dovrebbero discutere con il prete, far capire alla massaia o al bottegaio la « giustezza » delle loro rivendicazioni e così... resistere più a lungo con il consenso dell'opinione pubblica, del cui parere, non producendo profitto, gli industriali se ne streggono.

Questa lunga resistenza ci ricorda la tattica con cui i sindacati condussero gli scioperi durante il rinnovo contrattuale del '66, periodo che, guarda caso, aveva in comune con l'attuale l'andamento a rilento della produzione nazionale in special modo (combinazione!) nel settore metalmeccanico: al ritmo di una giornata di sciopero ogni tanto, la vertenza durò un anno e si concluse con il brillante risultato di quell'aumento del 5% del salario che divenne proverbiale.

La morsa si sta dunque lentamente ma inesorabilmente stringendo, e nulla lascia a sperare che il proletariato se ne renda conto prima che le gancie si serrino definitivamente. Ma un vecchio proverbio piemontese dice: « A forza di tirar la corda, un bel di si spezza ». Quel giorno vedremo i sorridenti faccioni giornalistici, radiofonici e televisivi dei divi del « sindacalismo aperto », trasformarsi in feroci grinte antiproletarie; speriamo di vedere gli operai, non più paghi di carriere e medaglie al... plusvalore, scaraventarli nell'immondezzaio della storia!

della casa e dei figli — per realizzare il minimo per sopravvivere devono dimenticare il conteggio delle ore in cui restano inchiodati alla macchina, e che gli operai sospesi si trovano nel 90% dei casi costretti a diventare essi stessi lavoratori a domicilio.

Significa forse che gli operai, come l'atteggiamento dei sindacati continuamente suggerisce, debbano sottostare al ricatto che la direzione impone? Al contrario, devono sentire che la lotta per qualsiasi questione non si conduce nei limiti di una azienda, anche se può iniziare in una azienda singola, ma deve propagarsi a macchia d'olio. La spinta per l'abolizione del lavoro a domicilio non si ridurrà a privare strati di lavoratori del loro pane quotidiano, se assumerà un contenuto di lotta generale del proletariato contro ogni forma di sfruttamento.

Direttore responsabile

ANGELO BENEDETTI

Vice direttore

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/88

Intergraf - Tipolitografia

Via Anfossi, 18 - Milano

Breve riassunto dei rapporti tenuti alla riunione generale del 30-31 dicembre

II. STORIA DELLA SINISTRA

Partendo dall'analisi del ciclo storico che, nel 1920, vedeva ancora lontane dal ricongiungersi le "due metà di socialismo" di cui Lenin aveva parlato agli inizi del 1918 — la metà in cui si condensavano le premesse politiche, soggettive, della rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia, e la metà che ne racchiudeva le condizioni economiche, oggettive, nell'Europa centrale — e, malgrado l'ardente slancio combattivo delle masse operaie in quasi tutto il mondo, registrava un pauroso ritardo nella formazione di partiti non soltanto di nome comunisti; ciclo storico che condizionava ad un tempo i bolscevichi, premuti dall'esigenza di quadrare mondialmente le forze immature di partiti ancora legati per gran parte alle tradizioni secondaristiche, e noi che ci sforzavamo di salvaguardare le possibilità rivoluzionarie future, ma non potevamo non schierarci con la III Internazionale nel suo eroico tentativo, inscindibile dall'orizzonte della piena restaurazione delle premesse rivoluzionarie e dittatoriali del comunismo; il relatore si è soffermato in particolare sul difficile e contraddittorio processo di costituzione delle sezioni del Comintern nell'Europa centro-occidentale, mostrando come i bolscevichi, per tradizione inflessibile portati alla massima intransigenza nell'affermazione dei principi e nella loro applicazione ai campi della tattica e dell'organizzazione, poterono operare "chirurgicamente", cioè con spietata decisione e fermezza, nello scindere i vecchi partiti socialisti là dove trovarono un'altra decisamente schierata sul fronte delle tesi del II Congresso e delle sue "condizioni di ammissione", e pronta ad applicarle nella loro forma più rigida, nella loro versione più netta: subirono invece (ed è difficile immaginare come allora avrebbero potuto evitarlo) la pressione tuttavia deprecata dalle correnti di sinistra, la dove questa mancò o non teneva fede ai suoi postulati di origine.

Fu, anche questo, il portato inevitabile del ritardo nella maturazione delle condizioni soggettive dello sbocco rivoluzionario nell'Occidente supercapitalistico; ma fu altresì la prova che i lunghi anni di terribile guerra civile e di isolamento internazionale non avevano potuto fiaccare la durezza e il salutare "dogmatismo" dei Lenin e dei Trotsky. Se perciò oggi i sapienti del seno di poi si ergono ad accusatori dell'"opportunismo" della III Internazionale nell'accettare partiti malamente rabberciati con larghi settori di centro nel disperato sforzo di disciplinarli in vista di una ripresa delle lotte di classe il cui sbocco rivoluzionario sembrava vicino, la verità è che i bolscevichi non trovarono, fuorché in Italia, nessun appoggio alla politica di ferma intransigenza che era sempre stata la loro, proprio in quelle correnti che oggi vanno di moda nei circoli della cosiddetta intellettualità di sinistra; dovettero "prendere quel che c'era" (e era assai poco), ma furono pronti a battere sdegnosamente la loro classica via non appena, come in Italia, poterono basarsi — malgrado dissensi tattici — su un'altra decisa a riprendere la loro bandiera e a levarla all'altezza del massimo livello possibile delle 21 condizioni. Proprio noi che gli "storici" versipilli e multicolori presentano come refrattari al bolscevismo, imponemmo prima di Livorno e a Livorno che i celebri e tanto deprecati 21 punti fossero accettati ed applicati in tutto il loro rigore, senza nessuna delle comode eccezioni di cui i Cachin o i Däumig, i Frossard o i Levi si servirono per salvare in extremis il bacatissimo centrismo "di

sinistra" francese e tedesco: e l'Internazionale fu senza riserve con noi e contro tutti gli esitanti e i dubbiosi.

In Francia, il Comité pour l'adhésion à la III Internationale, che avrebbe dovuto essere l'animatore di un sano e rigoroso processo di selezione comunista, finì invece prima del congresso di Tours per schierarsi sulle identiche posizioni dei Cachin-Frossard, sia nel chiedere l'assoluzione almeno di una parte dei centristi, sia nel rivendicare la "parità" fra partito e confederazione sindacale, sia nell'invocare eccezioni "nazionali", a favore di rotture blande, sia infine nel chiedere che il nome sedicente, mente glorioso di "socialista" fosse mantenuto nella nuova sezione dell'Internazionale; non volle di meno che il celeberrimo telegramma di Zinoviev per spazzare via queste resistenze all'applicazione integrale dei deliberati del II Congresso dell'IC, ma il partito nacque egualmente sulla base di un putrido compromesso, con una grande varietà di ali discordanti, con una "frazione" interna rappresentata dallo stesso Comité e legata a nostalgiche sindacaliste, con la direzione e la stampa in mano agli uomini che pure avevano alle spalle l'adesione alla guerra imperialistica, non certo sanata dalla sentimentale e retorica tardiva adesione all'Ottobre concepito come fatto in sé grandioso, ma per nulla impegnativo nei suoi giganteschi insegnamenti strategici e tattici. Il risultato fu che, appena nato, il PCF era già in crisi, e tale restò fino alla sua totale sottomissione (a riprova del suo vizio di origine) ai dettami dello stalinismo.

In Germania, il fondamentale legalitarismo dei Levi e C., la loro nostalgia per la vecchia casa "indipendente", la loro malattia dell'unità a tutti i costi, il loro codismo mascherato dietro l'orore dei "putsch", prepararono il terreno alla sciagurata fusione con quell'ala sinistra dell'USPD che pure, a Mosca, si era dimo-

strata in tutto simile alla destra, non potendo differenziarla da questa la generica volontà di seguire le direttive del II Congresso. Il risultato fu anche peggior che in Francia: non solo, a tre mesi dalla fusione, il VKPD (Partito comunista unificato di Germania) si spezzava in due, e i suoi due "presidenti" Levi e Däumig erano espulsi dal Partito con numerosi militanti sia per aver deprecato la scissione italiana, sia e soprattutto per aver pubblicamente denunciato l'"azione di marzo" nell'atto in cui i proletari si battevano ancora per le strade, fornendo così alla polizia e alla giustizia weimariana e socialdemocratiche le pezze di appoggio per una nuova ondata di repressione anticomunista ed antioperaia; ma il Partito oscillò di mese in mese fra i poli opposti di un panciafismo del tutto degno dell'accostamento all'USPD (lettera aperta del gennaio, nuova edizione del "nazionalbolscevismo" nello stesso periodo di tempo, eterna fobia del "blanquismo" in marzo) e, viceversa, di un "offensivismo" cieco anche se ammantato di professorali giustificazioni "teoriche", per poi, subite le più che doverse strigliate moscovite di Lenin e Trotsky, ripiombare in un legalitarismo ancor più sbracciato di quello del già espulso Levi (tattica dell'appoggio leale ai governi socialdemocratici di Sassonia e Turingia già alla fine del 1921 e inizio del 1922).

Le nostre grida d'allarme sul pericolo di un'eccessiva transigenza erano così giustificate, anche se, nel lanciarle, noi ci rendevamo ben conto che, ove la situazione si fosse svolta in senso favorevole alla grande prospettiva di un Ottobre europeo, l'"elasticità" praticata nell'attirare sotto la ferrea guida del Comintern alcuni partiti nelle cui file militavano masse ancora spinte nelle vie e nelle piazze dalla ferrea morsa del dopoguerra poteva rivelarsi non soltanto doverosa — perché basata su una realtà oggettiva — ma feconda.

In Italia, dove appariva a noi chiaro che la "grande occasione" rivoluzionaria era ormai sfuggita, ma restava integro il problema della costituzione dell'organo-guida delle masse operaie, il partito comunista, il processo fu assai diverso: il II Congresso influiva nel senso di orientare elementi socialisti e parasocialisti (come gli uomini dell'"Ordine Nuovo") verso l'ago magnetico di Mosca; sinceri militanti erano disposti a rompere col vecchio partito; tuttavia, lo stato d'animo diffuso era quello di una relativa tolleranza almeno nei confronti di Serrati e compari, e non era soltanto Graziadei a sognare "passerelle" e simboli (come quello di "partito socialista-comunista" per salvar capra e cavoli) che valessero a raggruppare intorno al nuovo partito la maggioranza del vecchio. Fu merito della Sinistra l'aver sventato decisamente queste manovre da bassa cucina socialdemocratica anche quando erano praticate in buona fede, e porre la questione del partito, sulla base di tutte le fondamentali tesi del II Congresso, al disopra di qualunque considerazione di maggioranza o minoranza: il taglio doveva essere compiuto, compatibilmente con le decisioni di Mosca, il più possibile a sinistra, sulla base di un programma non nazionale ma internazionale, che non lasciasse equivoci o scappatoie e presentasse ai proletari un volto unico, opposto a quello di qualunque partito anche solo vagamente democratico, legalitario e parlamentare.

Il programma venne posto imperativamente a base dell'adesione al Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista: non fu mercanteggiato con nessuno, non fu "messo ai voti" — o quello, o nulla! Su di esso avvenne la scissione, e la Sinistra disse che il Partito con grande compattezza e continuità, dimostrando nei fatti che la sua intransigenza non era dettata da scrupoli di purezza astratta, ma da considerazioni che erano tanto teoriche quanto (e appunto perciò) decisamente pratiche, essendo l'omogeneità programmatica, la chiarezza tattica, il rigore organizzativo, la conditio sine qua non della unità e continuità di movimento del partito, la sua

forza centralizzatrice, la leva della sua preparazione ad essere, nello svolto rivoluzionario cruciale, un autentico esercito lanciato con lucidità di visione e fermezza di azione nell'assalto al cuore della società capitalistica, alla munita roccaforte del suo Stato.

E' su questa granitica base che il PC d'Italia poté insieme estendere la sua influenza sulle masse con una vigorosa azione sindacale e guidarne i reparti di avanguardia nella lotta armata contro il fascismo, mai cedendo alle suggestioni della teoria dell'"offensiva a tutti i costi", ma rifiutando pure ogni cedimento alla non meno antimarxista concezione opposta del rifiuto di qualunque possibile atto offensivo come parte integrante della difensiva, e così evitando i due scogli inversi sui quali naufragavano i "grossi" ma disorganici partiti nati da un "taglio" troppo a destra e comunque confuso.

Il relatore non ha potuto, per mancanza di tempo, svolgere tutto questo tema suggestivo, ma ha concluso mostrando l'abisso che separava la nostra concezione militante del partito da quella di un Gramsci che, ancora dopo il II Congresso, si baloccava con la visione di un partito simile alla chiesa dei primi cristiani, prefigurante in terra la vita futura e coltivante le virtù individuali di uomini «nuovi», mondi dai peccati della società moderna — concezione che Engels aveva già demolito nella polemica con Bakunin come quella che avrebbe portato «all'organizzazione vile, strisciante di quegli schiavi che accoglievano ogni pedata con parole di ringraziamento, e che dopo trecento anni proprio strisciando assicuravano la vittoria della loro religione — un metodo che in nessun caso il proletariato imiterà! Proprio come i primi cristiani presero il loro paradiso immaginario a modello della loro organizzazione, anche noi dovremmo prendere a modello il paradiso sociale futuro del signor Bakunin e, invece di combattere, pregare e sperare».

Ma il partito è fatto non di speranze né di precisi: la sua funzione è «il combattimento o la morte», la sua organizzazione è quella di una milizia attiva!

LEGALITA' E ILLEGALITA'

(continuazione dal numero precedente)

La tesi dei «destri», ben rappresentati dai socialdemocratici classici e dai neostaliniani di destra (questi con eventuali riserve), è, come dicevamo sulla nostra rivista *Prometeo* (luglio-settembre 1952, pp. 139-140), «che i mezzi insurrezionali vanno scartati sempre e dovunque, anche quando non sia possibile la conquista pacifica del potere, con elezioni o agitazioni non armate. E questo in forza di "limiti" che essi pongono alla azione operaia, limiti che si devono rispettare anche a costo di rinunciare agli scopi di classe.

«Limite morale: l'uomo civile come singolo e come classe non si deve macchiare le mani di sangue e la coscienza di atti violenti.

«Limite legale: il cittadino moderno deve esercitare la sua azione politica coi mezzi costituzionali, e porre solo problemi istituzionali che incontrino il consenso formale della maggioranza.

«Limite storico: quando un paese è ad economia capitalistica sviluppata ed ha istituzioni parlamentari libere, il proletariato non deve impiegare mezzi illegali ma attendere che aumentando il numero arrivi ad aver consegnato il potere.

«La conclusione di queste tesi è unica: vi sono state cruente rivoluzioni borghesi e vi possono essere lotte armate per scopi misti (comuni alle classi borghesi ed operaie) ma il socialismo scarta la ipotesi di una iniziativa illegale e rivoluzionaria che parta dagli operai contro il regime borghese sviluppato».

L'atteggiamento che possiamo convenire di denominare «centrista» è quello che più frequentemente distorce ed usurpa il senso delle posizioni di Engels, e, in genere, del marxismo, circa l'utilizzo delle «possibilità legali». Mentre, infatti, il revisionismo di «destra» è legalitario apertamente e ad ogni costo, legalitario nei suoi mezzi, oltre che nei suoi scopi, perfino quando esplicitamente la classe dominante viola la propria legalità — e giunge allora a predicare la non resistenza al male, o la «viltà» come «eroismo», nello stile di Turati o di Matteotti — il centrismo riconosce che la classe dominante può uscire dalla sua stessa legalità, e che in tal caso si può porre — in termini essenzialmente difensivi — il problema di assicurare, anche con mezzi non contemplati dalla routine legalistica (parlamentare, ecc.) il mantenimento di quanto il proletariato avrebbe conquistato mediante l'azione, appunto, legalitaria. Il centrismo arriva quindi a difendere la democrazia ed il riformismo con mezzi «sovversivi», mentre il destrismo tradizionale li condanna in genere eticamente (ci sono eccezioni: p. es. Turati che si dichiarava disposto ad insorgere in caso di intervento dell'Italia a fianco degli Imperi Centrali — e si manifestava poi apertamente difidista e filo-intesta).

Destrismo e centrismo difendono dunque del pari la legalità borghese, ma il secondo (laddove subisca un «deterioramento»), eventualmente anche con mezzi «illegali»: di più, ambedue pretendono di preservare interessi comuni del proletariato e della borghesia, ma il secondo, demagogicamente, a dispetto della borghesia stessa.

Il ricorso a mezzi «illegali», la direttiva di mantenere o restaurare la legalità minacciata o soppressa contro i suoi depositari, ecc., costituiscono non solo l'elemento distintivo, in questo campo, del centrismo, ma altresì l'aspetto di essenziale importanza che gli conferisce la possibilità di deviare e riportare sul binario morto dell'opportunismo eventuali slanci e moti elementari del proletariato — ciò che riuscirebbe impossibile a un destrismo dichiaratamente imbecille e rinunziatario.

Che la distinzione — per quanto non assoluta — non sia di poco momento, sul terreno dei fatti storici, è dimostrato dall'antifascismo centrista, ugualmente borghese ma anche più nefasto per la «credibilità» assunta nei confronti del proletariato, di quello socialdemocratico tradizionale. Si pensi alle parodie di «armata rossa» degli stalinisti in Spagna, od al terroismo individuale (anticipazione delle odierne teorizzazioni sulla «guerriglia urbana») rivendicato dai «resistenti» staliniani nelle città occupate, e così via.

Si giunse, per ovvi motivi propagandistici, a identificare il «rivoluzionismo» con una «violenza» concepita alla Sorel, cioè indipendente dal suo obiettivo: un obiettivo, nella fattispecie, totalmente legalitario e democratico, anzi di aperta collaborazione di classe e di union sacrée bellica con gli imperialisti!

Gli anarco-populisti vennero giustamente definiti «liberali con la bomba». Gli «insorti» stalinisti si sono dimostrati, a tutti gli effetti, dei socialdemocratici col mitra (di cui hanno fatto l'uso già praticamente insegnato dalla classica tradizione socialdemocratica di Noske e Scheidemann).

E' anche da notare come questa occasionale teorizzazione del legalita-

rismo con mezzi illegali presenti suggestivi — e non certo fortuiti — punti di contatto col fascismo («...gli stalinisti liquidarono la impostazione classista e di partito e insieme a cento partiti piccolo-borghesi rovesciarono tutte le forze che sventatamente controllavano nel movimento di tipo legionario. I militanti rivoluzionari si tramutarono in avventurieri di tipo standard poco diverso da quello fascista dei primi tempi...», *Marxismo o partigianismo*, in «Battaglia Comunista» n. 14 del 6/13-IV 1949).

Osserviamo infine che forze «antistaliniste di sinistra», tra cui in prima fila la stragrande maggioranza dei gruppi trotskisti (con poche lodevoli eccezioni, del tutto isolate e minoritarie — caddero completamente nel volgare equivoco di concepire il *fucile sulle spalle degli operai*, sia pure in funzione di ripristino della conculcata legalità democratica, come superamento di fatto della capitolazione opportunista alla borghesia, e nel conseguente tranfello di un collaborazionismo di classe apparentemente... imposto alla borghesia; di un «legalitarismo illegale», insomma.

Un'altra distinzione fra destrismo e centrismo sta nel modo di considerare la reazione della borghesia ad una eventuale affermazione legalitaria (per ambedue non solo possibile, ma senza alternativa) del proletariato. Il destrismo (in senso stretto) può arrivare ad ammettere che con la conquista della maggioranza il proletariato «giunga al potere», ma non può legittimare una successiva guerra civile contro una «minoranza ribelle» borghese: né può ammettere per motivi «etici» la «messa fuori legge» di quest'ultima. Il centrismo, invece, si fonda sul presupposto che, ove il proletariato riesca a conquistare pacificamente il potere grazie ad un consenso generale, eventuali dissidenze potrebbero essere liquidate senza nessun particolare previo allenamento alla guerra civile. Se la borghesia non vorrà riconoscere il «diritto» maggioritario elettivo del proletariato, sarà sempre possibile per quest'ultimo vincere la sua resistenza grazie appunto alla preponderanza numerica ed all'appoggio universale assicuratosi.

La preparazione elettorale, secondo la demagogia centrista, anche quando è esclusiva, non contraddice la preparazione rivoluzionaria; anzi, se quest'ultima per i centristi ha un senso, si risolve di fatto nella preparazione elettorale o, comunque, nella formazione di un vasto schieramento «democratico». Questo largo fronte dovrebbe appunto «spazzare via» l'eventuale resistenza della classe dominante, che, infrangendo la legalità maggioritaria, verrebbe ad essere esclusa dalla stessa...

Il centrismo può quindi (come è documentato nel II volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista*) ammettere che il socialismo sia separato dal capitalismo da una rottura di continuità (rivoluzione), ma tende a minimizzare la violenza rivoluzionaria, l'insurrezione, la guerra civile, la dittatura del proletariato... La violenza e l'illegalismo — e su ciò occasionalmente può convergere perfino il destrismo, che tende però di regola a condannarli a priori — si giustificano perciò come difesa della democrazia. Come strumenti antiborghesi hanno un valore, al massimo — cioè secondo i centristi di «estrema sinistra» — accessorio, e in genere meramente nominale (l'insurrezione si identifica con lo sciopero generale, la dittatura del proletariato è concepita come *fugace*; insomma, si cerca di presentare il ricorso alla violenza come secondario e riducibile ai minimi termini).

E' la negazione e contraffazione, nello stesso tempo, del marxismo: «Se per significato internazionale si intende la portata internazionale o l'inevitabilità storica che si ripeta su scala internazionale ciò che è avvenuto da noi, bisogna riconoscere un tale significato ad alcune caratteristiche fondamentali della nostra rivoluzione. [...] I bolscevichi non si sarebbero mantenuti al potere [...] neanche due mesi e mezzo, se nel nostro partito non fosse esistita una disciplina severissima, realmente ferrea, se il nostro partito non avesse avuto l'appoggio pieno e incondizionato di tutta la massa della classe operaia, cioè di tutti i suoi elementi pensanti, onesti, devoti sino all'abnegazione, autorevoli e capaci di guidare o di conquistare gli stati arretrati. La dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della nuova classe contro un nemico più potente, contro la borghesia, la cui resistenza si decuplica per effetto del suo rovesciamento (sia pure in un solo paese) e la cui potenza non consiste soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali della borghesia, ma anche nella forza dell'abitudine, nella forza della piccola produzione; poiché, per sventura, la piccola produzione sussiste tuttora in misura grandissima, ed essa genera incessantemente il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e su scala di massa. Per tutti questi motivi la dittatura del proletariato è necessaria, e la vittoria sulla borghesia è im-

possibile senza una guerra lunga, tenace, disperata, per la vita o per la morte, senza una guerra che esige padronanza di sé, disciplina, fermezza, inflessibilità e unità di volere. Lo ripeto, l'esperienza della dittatura del proletariato che ha vinto in Russia ha mostrato chiaramente a chi non sa pensare e a chi non ha mai dovuto riflettere su questo problema che la centralizzazione assoluta e la più severa disciplina del proletariato sono una delle condizioni fondamentali per la vittoria sulla borghesia» (Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, 27 aprile 1920).

Questo l'insegnamento della storia dei conflitti tra proletariato e borghesia. Anche ammettendo — ma non concedendo — che l'inizio della presa del potere possa, in determinate condizioni, assumere una forma relativamente blanda (e fu il caso dell'ottobre 1917 a Pietrogrado); anche ammettendo che in aree di doppia rivoluzione possa assumere una forma esteriore di pronunciamiento maggioritario (come in Russia quanto ai soviet, non certo quanto all'Assemblea Costituente!), l'effettiva installazione al potere esige la vittoria nell'inevitabile guerra civile, l'intransigente esecuzione delle misure dispotiche e terroristiche che instaurano la dittatura del proletariato: e occorre che il partito vi si prepari.

Tutto ciò la borghesia lo sa (come classe, ed anche nei suoi più illuminati esponenti) molto bene. Il tacerlo al proletariato non serve certo ad ingannarlo più di quanto non ingannasse gli Junker bismarckiani: «Non si possono ingannare le classi — scriveva efficacemente Trotsky (1928) —. Ciò vale per tutte le classi se si considerano le cose dal punto di vista storico generale; ma vale più particolarmente e direttamente per le classi dominanti, possidenti, sfruttatrici, colte. La loro esperienza nel mondo è così grande, i loro istinti di classe così esercitati, i loro organi di spionaggio così vari che, tentando di ingannarli, fingendo di essere quello che non si è, si finisce in realtà col far cadere nella trappola non i nemici, ma gli amici». Ma ciò vale per i pretesi «rivoluzionari» (p. es. trotskisti) che si illudono di tirar fuori dal cappello centrista il coniglio rosso della linea marxista grazie ad opportuni maneggi «centristi» o «frontisti»: giacché i centristi non pensano certo di imbrogliare le classi dominanti (o, se occasionalmente professano un tale machiavellismo, lo fanno esclusivamente per imbrogliare i loro seguaci operai!).

Sia che rivendichi il legalismo con mezzi «illegali», o pretenda di subordinare eventuali mosse nel senso dell'«illegalismo» agli schieramenti legali delle nuove maggioranze, sia che voglia il riformismo rivoluzionario o la rivoluzione riformista, il centrismo costituisce un necessario sviluppo dell'opportunismo di destra — e il suo storico cavallo di ricambio.

Questa l'unica reale funzione della presunzione centrista secondo cui un «solido» partito proletario potrebbe, nel quadro di un'assoluta libertà tattica, muoversi su un piano esclusivamente legalitario, per passare successivamente ed improvvisamente al maneggio di mezzi sovversivi. Proprio questo ricorso ai metodi e strumenti rivoluzionari viene, di fatto, prevenuto ed impossibilitato dalla prassi esclusivamente o prevalentemente legalitaria che si presuppone provvisoria: e ciò anche da un punto di vista puramente tecnico organizzativo. In altri termini, il sedicente machiavellismo centrista comporta il disarmo del partito, così come il contingentismo situazionista impedisce che il partito si disponga previamente a reagire sempre secondo una linea adeguata e corretta alle diverse situazioni possibili, e facilita l'adattamento ad una presunta linea di minor resistenza che equivale, di fatto, al sistematico cedimento...

In tutti o in taluni dei suoi aspetti, questo orientamento centrista è stato ed è sostenuto da formazioni assai diverse, e non certamente solo dagli staliniani, o dai centristi «classici» tipo massimalisti italiani o indipendenti germanici degli anni '20.

Per esempio, nello spartachismo fu sempre insito un atteggiamento di fatalismo «rivoluzionario», indubbiamente connesso ad una fondamentale sottovalutazione del ruolo del partito (e, viceversa, sopravvalutazione delle possibilità di autodirezione rivoluzionaria dello spontaneo movimento di massa). Ciò condusse sia a teorizzazioni codiste (suivistes) e, al limite, alla teoria dell'equivalenza sciopero generale-insurrezione, sia all'incomprensione del ruolo controrivoluzionario del centrismo. Analogamente, il trotskismo, che arrivò a dichiarare possibile un'evoluzione su posizioni rivoluzionarie di date frazioni centriste, in molteplici occasioni si pose e si pone come fiancheggiatore del centrismo nel suo complesso, appropriandosi, nel «programma transitorio», di tipici espedienti e direttive centristi.

Proprio sul problema della presa e del mantenimento del potere, della critica al legalitarismo nelle sue varie sfumature e combinazioni, spartachismo e trotskismo mostrarono massima equivocità, e si confusero obiettivamente con il centrismo. Nel caso di Trotsky, il fenomeno è paradossale, in quanto su questi problemi, anche da un punto di vista strettamente tecnico, egli ebbe a pronunciarsi più volte in modo inequivocabile — fra l'altro, criti-

(continua a pag. 6)

CHI HA VINTO?

(continua da pag. 1)
sono abituali, l'indebitamento e più tardi l'espropriazione dei contadini, l'assenza di un'industria in grado di assorbire la sovrappopolazione miserabile delle campagne, l'aumento dell'esercito di disoccupati alimentato anche dall'afflusso dei cattolici del nord e dalla partenza dell'esercito francese (che reclutava 160.000 uomini fra militari e civili), creano una situazione sempre più esplosiva, che il governo di Dien cerca di scongiurare con una riforma agraria inapplicabile perché sabotata da coloro che dovrebbero applicarla contro se stessi, i funzionari e i notabili locali, che anzi procedono all'annullamento delle distribuzioni di terre eseguite in precedenza dal Vietnam. In queste condizioni, l'insurrezione scoppiava agli inizi del 1957.

Nel frattempo erano trascorsi i due anni fissati per le elezioni sull'unificazione del paese: il Vietnam del Nord, assorbito dai suoi problemi d'industrializzazione, limitava i suoi compiti economici e il suo nazionalismo, al di là del 17° parallelo, abbandonando i "grandi principi" nazionali. Il movimento Vietcong si sviluppava, quindi, solo, senza aiuti esterni, sebbene, naturalmente si ricollegasse a quanto restava del movimento Viet-minh.

La seconda guerra del Vietnam

Così inizia la seconda guerra del Vietnam, una guerra di contadini ridotti in miseria. Lo stato del sud, incoraggiato anche dalla passività del nord che non protesta nemmeno di fronte all'aggiornamento delle elezioni generali, reagisce con una repressione implacabile, ma, incapace di dare una soluzione alla crisi agraria è costretto a rivolgersi sempre più al suo tutore americano, che assume la direzione della guerra contro il Vietcong. Nel 1960 il Vietcong è solidamente impiantato nel delta del Mekong, la risaia del Vietnam, e dà battaglia ad un esercito governativo di 600.000 uomini con l'appoggio di 40.000 americani. Ma nonostante la maggiore potenza di fuoco, i moderni mezzi di trasporto (elicotteri), l'aviazione americana, l'esercito del sud si disgrega sempre più finché dal '65 al '67 gli USA diventano l'esclusivo gerente della guerra.

Nel 1968 questo intervento raggiun-

ge i 500.000 uomini forniti di bombardieri, portaerei, elicotteri: da un appoggio per evitare l'estendersi di uno stato controllato dal blocco rivale, si è giunti a una guerra di riconquista coloniale.

In seguito all'estensione della guerriglia, all'evidente disgregazione del governo di Dien, alla possibilità di una facile vittoria (al 1960) dell'FLN, non essendo ancora prevedibile l'escalation americana, il Vietnam del Nord fu spinto ad impegnarsi nel conflitto e a riprendere in considerazione la riunificazione del paese, metà, in ogni caso, destinata a realizzare la coesione nazionale e a saldare allo Stato le classi lavoratrici sottoposte alla terribile pressione di una costruzione economica a marcia forzata.

Infine, dal 1965, i bombardamenti americani al Nord fanno dell'impegno della RDV una necessità di difesa nazionale. Una volta lanciato, il processo si allarga fino a capovolgere i rapporti iniziali fra FLN e l'esercito della RDV: oggi, in particolare nell'ultima offensiva, è manifesto che l'iniziativa appartiene essenzialmente all'esercito della RDV, e che l'FLN gli serve da forza d'appoggio.

Scacco della escalation americana

La guerra assume un carattere apocalittico. La tattica dei «villaggi strategici» già sperimentata in Algeria dal colonialismo francese, consistente nello strappare i contadini all'influenza dell'FLN trasferendoli altrove, produce massicci movimenti di popolazione... e rafforza ancor più l'odio dei contadini verso il governo di Saigon. D'altra parte, le città vengono invase da una massa di sbandati, sospinti dall'insicurezza, le angosce della soldataglia, la miseria, che vi costituiscono un famelico sottoproletariato: Saigon, che contava 493.000 abitanti nel 1943, ne raggiunge 2,5 milioni nel 1966.

Ma l'esercito americano, l'esercito del gendarme mondiale dell'imperialismo, deve giungere a patti con l'FLN e la RDV: deve ammettere di avere subito una vera e propria sconfitta militare ad opera di un popolo di contadini. E' questo, incontestabilmente, un fatto storico di importanza primaria, che non può che entusiasmare i rivoluzionari. Non s'è prodotto niente di paragonabile alla battaglia di Dien Bien-phu, è vero, ma resta il fatto che gli USA non hanno potuto realizzare

(continua da pag. 5)

cando il fatalismo «rivoluzionario» di stampo spartachista. Vero è che, in tali occasioni, Trotsky non era «trotskista», ossia non faceva riferimento a sue peculiari interpretazioni del processo rivoluzionario, bensì si ricollegava espressamente alla grande tradizione bolscevica.

Con l'eccezione appunto del bolscevismo (dal 1903) e, negli anni della I Guerra Mondiale, della Sinistra "italiana", l'opposizione «di sinistra» alle tendenze dominanti in seno alla II Internazionale registrò, di fatto, essenziali ed esiziali concessioni al centrismo proprio su questi punti vitali. Un esempio lo troviamo in Daniel De Leon, teorico dell'unionismo e del Social-Labor Party statunitense, che, pur critico di Kautsky, presentava, in modo assai suggestivo e indicativo, la tesi centrista in forme in un certo senso «di sinistra».

Come noto, Engels scriveva nell'Antidühring, parte II, cap. III: «...Il revolver ha la meglio sulla spada, e questo fatto farà comprendere, malgrado tutto, anche al più puerile assertore di assiomi, che la forza non è

gli obiettivi fissati: riconquistare, "pacificare", il Vietnam del sud.

Dal 1968, al culmine della escalation, l'offensiva del tet mostrava chiaramente in quale vicolo cieco si trovasse gli USA, i quali, in presenza anche dell'ondata pacifista all'interno del proprio paese (convergente peraltro con un'opposizione dell'ambiente degli affari che sosteneva un ritorno all'offensiva del dollaro), allentano il loro impegno, pervenendo alla situazione attuale.

L'offensiva del 1972 da parte della RDV e dell'FLN, resa possibile — come risposta della Russia (per guadagnarsi l'influenza sul Vietnam) agli accordi cino-americani — dalla consegna di importanti materiali bellici russi, ha condotto agli attuali accordi di pace.

Gli accordi di pace

Significa questo che l'FLN e la RDV abbiano vinto? Tutt'altro. I ventitré articoli dell'accordo mostrano le concessioni che essi hanno dovuto fare. La loro magnifica resistenza non riesce a nascondere il fatto che hanno dovuto accettare il negoziato. Se l'America non li ha sconfitti militarmente, ciò non toglie che anch'essi sono alle corde.

L'accordo prevede, dopo la cessazione del fuoco e il ritiro delle truppe americane, che due governi, due amministrazioni (con relative forze armate, che nel frattempo si sono ripetutamente scontrate) si dividano il controllo del territorio. Contrariamente alle iniziali condizioni dell'FLN, l'amministrazione di Thieu rimarrà in piedi: concessione non indifferente. Le due parti sudvietnamite «terranno consultazioni per creare un Consiglio di riconciliazione e di concordia nazionale di tre segmenti [componenti] uguali». Il Consiglio «avrà il compito di far sì che le due parti sudvietnamite diano esecuzione a questo accordo, realizzino la riconciliazione nazionale, la concordia, ed assicurino la libertà democratiche (...) organizzerà elezioni generali e locali, libere e democratiche».

Resta dunque il fatto che se il Governo provvisorio rivoluzionario controllerà una parte maggiore di territorio, si ritiene, in linea generale, che l'amministrazione Thieu verrà a controllare la maggioranza della popolazione, e s'è visto come essa sappia fare le elezioni. L'avvenire non è quindi di tutto roseo per i combattenti dell'FLN.

Gli accordi di Ginevra, in realtà, non sono affatto superati nella sostanza. La riunificazione del Vietnam è soggetta alle elezioni, e dovrà avvenire «senza coercizioni o annessioni da alcuna delle due parti e senza interferenza straniera», come se una guerra non si facesse per esercitare coercizioni e per controbattere le coer-

cizioni altrui e come se gli accordi non fossero imposti, in questa schifosa forma eufemistica democratica, dall'«interferenza straniera» dell'America! E' del resto ovvio che senza questa «interferenza» Thieu sarebbe stato spazzato via da un bel pezzo, ed il Vietnam pienamente unificato grazie alla giusta e sacrosanta annessione del sud da parte delle truppe nazionaliste rivoluzionarie.

Inoltre gli accordi ribadiscono i punti affermati a Ginevra circa la separazione fra i destini dei paesi indocinesi, Laos, Cambogia e Vietnam. Lungi dunque dal costituire la possibilità della formazione di un forte stato nazionale, essi, al contrario, sanciscono e cercano di perpetuare una esiziale debolezza di quest'area nei confronti dell'imperialismo e dello status quo concordato con i suoi antagonisti a parole d'Occidente e d'Oriente.

Per gli Stati Uniti, che cosa rappresentano questi accordi? Il riconoscimento implicito di una sconfitta sul piano militare e soprattutto politico: non così però sul terreno economico. L'articolo 21 dice testualmente: «Gli Stati Uniti prevedono che questo accordo darà inizio ad un'era di riconciliazione con la Repubblica democratica del Vietnam come con tutti i popoli dell'Indocina. Nello svolgimento della loro tradizione politica [sic!], gli Stati Uniti contribuiranno al rimarginamento delle ferite della guerra ed alla ricostruzione postbellica della Repubblica democratica del Vietnam e di tutta l'Indocina». E il punto successivo, nello stesso melato gergo puritano, prosegue: «La fine della guerra, il ristabilimento della pace nel Vietnam, e la rigida osservanza di questo accordo creeranno le condizioni per la nascita di nuove, uguali e reciprocamente vantaggiose relazioni fra gli Stati Uniti e il Nordvietnam». Non a caso, ora Kissinger vola ad Hanoi.

E' una «tradizione politica» dell'imperialismo che le collanine, gli specchietti, l'acquavite, l'oppio e le bibbie introducano le cannoniere, i marines ed i B-52, che a loro volta graziosamente preparano il terreno ai missionari, ai mercanti, alla democrazia, alla ricostruzione morale e materiale, e via di seguito.

In effetti, la più eroica e fortunata delle guerre nazionali rivoluzionarie non può sconfiggere da sola l'imperialismo, quando anche si estendesse alla maggior parte dei paesi oppressi. L'elemento decisivo resta sempre l'insurrezione del proletariato nelle centrali stesse dell'imperialismo mondiale, insurrezione che può anche concludere, se presenti le indispensabili condizioni soggettive, cioè l'Internazionale comunista, un movimento scaturito nelle aree in cui non il proletariato ma plebi affamate e senza terra levano il loro grido di battaglia contro i padroni del mondo.

RIUNIONI DI PARTITO

I grandi temi svolti nell'ultima riunione generale, e le questioni organizzative legate agli sviluppi del lavoro collettivo di partito, sono stati ripresi nelle riunioni regionali del Veneto-Ovest e del Piemonte-Liguria tenute il 21 gennaio, e nella riunione interregionale toso-emiliana della domenica 28.

Particolarmente a Schio e a Torino, sedi delle due prime riunioni, il rapporto sull'India nella sua storia millenaria e nei suoi sviluppi recenti e futuri è stato riassunto con larga messe di citazioni dei classici testi marxisti e

collegamenti alle prospettive delle aree sottosviluppate del pianeta: a Firenze, si è dato inoltre speciale rilievo alle linee dorsali di quello che sarà il lavoro di preparazione di un III volume della nostra "Storia della Sinistra Comunista", sull'anno intercorso fra il II e il III congresso dell'Internazionale.

A Roma, la consueta riunione laziale-campiana il 21 gennaio ha avuto per tema centrale, nel quadro dello studio delle origini e degli sviluppi del nostro movimento, le ragioni dell'astensionismo da noi rivendicato per i paesi ad alto sviluppo capitalistico fin dal primo dopoguerra.

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle ore 21.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
aperta martedì dalle 21 in poi.

BOLOGNA - Vicolo della Neve 4/c
il venerdì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.

CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76
il venerdì dalle 18,30 in poi.

CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castelletto 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21,
giovedì dalle 19 alle 21.

un semplice atto di volontà, ma esige per manifestarsi condizioni preliminari molto reali, soprattutto strumenti, di cui il più perfetto ha la meglio sul meno perfetto; che questi strumenti devono essere prodotti, il che dice ad un tempo che il produttore di più perfetti strumenti della forza, vulgo armi, vince il produttore di strumenti meno perfetti e che, in una parola, la vittoria della forza poggia sulla produzione in genere, quindi [...] sulla «potenza economica», sull'«ordine economico», sui mezzi materiali che stanno a disposizione della forza... Che cosa appare precisamente come l'«elemento primitivo» della stessa violenza? La potenza economica, la disponibilità dei mezzi della grande industria».

A ciò Daniel De Leon (citato da Arnold Petersen, ne *La democrazia proletaria contro le dittature e il dispotismo*, 13 dicembre 1931) pretende di agganciare per sostenere che «la "forza fisica" richiesta dall'atto rivoluzionario inerisce alla organizzazione economica... L'elemento della "forza" consiste non nell'organizzazione militare, o comunque in un'organizzazione che implichi violenza, bensì nella struttura dell'organizzazione economica, struttura tale da evitare la violenza che le viene portata, da fiaccarla, da rendere in tal modo superfluo, o almeno secondario, o puramente accessorio l'esercizio di una contro-violenza». Opinioni di questo tipo, sia detto di passaggio, erano sostenute dall'*Ordine Nuovo* e lo sono oggi dai *consigliisti* che la «storiografia» acfalea delle cronistiche ufficiali non ha mai pensato di collocare «al centro», e che anzi rivendicano la linea puramente proletaria dell'«evolutismo» marxismo occidentale contro il barbaro giacobinismo bolscevico, «bianchismo alla salsa tartara».

«Un'organizzazione militare — diceva De Leon — implica non una e due, ma tutta una serie di cose. Bombe, esplosivi, in generale possono non esser presi in considerazione, giacché il loro impiego da parte di una forza organizzata può essere accessorio, non certo esclusivo. Anzitutto ci vuole della polvere; la miglior polvere, per essere usata, esige dei proiettili; la miglior polvere ed i migliori proiettili sono inutili senza fucili, ed i fucili di qualità scadente non sono di grande vantaggio di fronte ai moderni fucili di cui dispone la classe capitalistica. L'organizzazione militare del proletariato rivoluzionario richiederà le armi più efficienti. Spesso da parte dei capitalisti è stata posta la domanda: dove troverete il denaro per acquistare le ferrovie e gli altri impianti capitalistici? Domanda sciocca, perché nessuno propone, né si darà l'occasione, di "comprare" tutto ciò. Ma sciocca non è — anzi, estremamente pertinente — la domanda: dove prenderà il proletariato i miliardi necessari a procurarsi tale equipaggiamento militare?»

«Supponiamo che i miliardi si trovino. Le armi, in mano a chi non sappia farne uso, sono pericolose anzitutto per chi le impugna. Le masse non allenate alle evoluzioni militari non possono che incepparle i movimenti. Dove e come tali masse possono addestrarsi all'uso delle armi, agli esercizi militari? dove e come potrebbero farlo in segreto? farlo in pubblico è ovviamente fuori questione.

«Supponiamo infine che il problema dei miliardi sia stato risolto, e che quello ancor più insuperabile dell'esercizio e addestramento sia stato superato; supponiamo che l'organizzazione militare del proletariato si sia realizzata ed abbia trionfato. A questo punto dovrebbe immediatamente dissolversi. Non solo non sarà stata in grado, nella fase preparatoria, di fornire quella complementare protezione che l'unione rivoluzionaria potrebbe dare al proletariato, ma tutte le attrezzature di quest'organizzazione militare, tutto il denaro che sarà costata, tutti gli stratagemmi che avrà insegnato e il tempo trascorso ad insegnarli, saranno assolutamente perduti: le spade dovranno venir mutate in falci, i fucili in aratri, la scienza militare dovrà essere disimparata».

Il 10 luglio 1905 De Leon affermava (*La ricostruzione socialista della società - Il voto industriale*, New York 1908): «La scheda è un'arma di civiltà; la scheda è un'arma che nessun movimento rivoluzionario contemporaneo può ignorare, se non a suo rischio e pericolo; la scheda socialista è l'emblema del diritto».

«Guardate all'Europa: ivi, sotto diversi importanti aspetti, predomina lo spirito feudale, quale conseguenza del predominio continuato di grandi settori di istituti feudali. In Europa, anche la classe capitalistica è infeudata [sic], avete letto giusto: l'autore scrive *feudalizzato*! — a parte gli elementi feudali sopravvissuti. Benché macchiato di tutti i vizi del decalogo, il signore feudale è sostanzialmente esente da un vizio, la *viltà*: il valore è il ritorno delle sue ninne-nanne, il tema dominante delle fiabe della sua infanzia, atti di valore gli vengono messi innanzi agli occhi come modelli ideali. Prendiamo ad esempio l'imperatore di Germania, mezzo matto e mezzo sciaccato: questo qui si batterà ad ogni costo. In Europa è del tutto esclusa una pacifica soluzione della questione sociale».

In America, invece, il capitalista «puro», non «infeudato», è essenzialmente un *imbroglio*, dice De Leon: un imbroglio è uno sbruffone ed un *codardo*. «Da quel viaggiatore che, è, farà il prepotente — come vediamo che la classe capitalistica fa contro la classe operaia debole in quanto disorganizzata. Di fronte a chi è forte, lo sbruffone si sgonfia. Una volta che la temperatura politica raggiunge il livello di pericolo, nonostante tutti gli imbrogli che potrà combinare col termometro, il nostro capitalista si affloscerà, non se la sentirà di combattere e se la darà a gambe... [Engels invece scriveva: «Il giorno in cui il termometro del suffragio universale segnerà per gli operai il punto di ebollizione, essi sapranno, e lo sapranno anche i capitalisti, quel che dovranno fare»].»

«Ma forse — osserva De Leon, e preghiamo il lettore di considerare con attenzione quest'ultimo paragrafo — il capitalista non scapperà; forse, reso cieco dalla rabbia, farà resistenza. Tanto peggio per lui. Il potere implicito nella organizzazione industriale della classe operaia del paese sarà in grado di spazzare in breve tempo dalla faccia della terra l'usurpatore ribelle, e difendere il diritto proclamato dalla scheda» (pagg. 53-54).

Faccendo esplicito riferimento al discorso di Amsterdam 1872, Petersen, qualificato esponente teorico dilettante, scrive (op. cit., pag. 62): «La *proletarian rebellion*, ove fosse tentata, si scontrerebbe in questo paese con la forza sovrachiarante del proletariato, organizzato in invincibili, integrali [sic] Unioni Industriali».

Dopo aver terrorizzato gli operai proiettando sullo schermo l'invincibile dio Marte capitalista, ecco che De Leon presenta, sempre col sistema della lanterna magica, questo mostruoso apparato controrivoluzionario come qualcosa di poco men che ridicolo, liquidabile con il puro numero dei lavoratori, armati, evidentemente, di *falci ed aratri*! Egli ammette che si sia *costritti* a reprimere i tentativi controrivoluzionari borghesi: pensa però che sia possibile farlo senza prepararsi le avanguardie proletarie. Non esclude l'eventualità di una *pro-slavery rebellion*, che, negando il responso delle urne, imporrebbe la conquista violenta o comunque il violento mantenimento del potere, ossia la *guerra civile*. Ma ad essa basterebbe che i proletari andassero armati della scheda o della tessera del sindacato industriale presunto «rivoluzionario». O forse, i sullodati aratri e falci verrebbero all'ultimo momento riconvertiti in armi?

A parte le ironie, ci troviamo qui in presenza di una concezione che ha non pochi addentellati con quella del posteriore centrismo classico. Al II Congresso dell'Internazionale Comunista, i rappresentanti dell'USPD, Crispian e Dittmann, andarono appunto a dire che certe cose... si fanno (eventualmente) ma non si dicono, sia per non allontanare le masse piccolo-borghesi sia per non spaventare i proletari. Di qui la distinzione tra *forza* e *violenza*, quindi tra *violenza* e *terrore*: distinzione che Lenin definì senz'altro *controrivoluzionaria*.

(continua)

RAVENNA - Via S. Vitale, 11
la domenica dalle 10 alle 12.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238
aperta il mercoledì dalle 21

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

TRIESTE - Via Luciani, 9 (il piano a sinistra)
mercoledì dalle 20,30 in poi,
giovedì dalle 17 alle 20.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vargnano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI

Vice direttore
BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

UN CONVEGNO OPERAIO

Il 28 gennaio si è svolto a Belluno un incontro fra alcuni nostri compagni che lavorano in fabbrica. La scelta della località, che non può certo definirsi un centro operaio, è stata dettata dal particolare frangente che ha visto i nostri compagni assumere diretta responsabilità nell'organismo aziendale di fabbrica della Faesite, una ditta del Longaronese specializzata nella produzione di pannelli ed appartenente al gruppo Montesi.

Le dimissioni della C.I., a stretto controllo piccista, conseguenti al rifiuto dell'assemblea operaia di accettare il ritorno alle 48 (!) ore settimanali per esigenze di produzione, ha creato un momentaneo vuoto nel fronte operaio, aggravato dal proditorio rifiuto degli esponenti di maggior peso del PCI ed ex-PSIUP di assumere incarichi. Nella successiva elezione dei delegati di reparto, svoltasi su scheda bianca, un paio di nostri compagni si affermavano e pur rendendosi conto delle difficoltà oggettive rappresentate dalla situazione di stasi e sfiducia operaia nelle lotte, decidevano di entrare, assieme ad alcuni altri lavoratori, nell'esecutivo di fabbrica.

Nel corso della riunione si è fermamente riconosciuta la necessità di una tale decisione, che testimonia come il Partito, tramite i suoi gruppi di fabbrica, non tema di assumersi la difesa della massa operaia abbandonata a se stessa dall'opportunismo.

Ci si è soffermati tuttavia di più sulle prospettive future di azione, che vedono il bonume sindacale in unione coll'opportunismo aziendale spingere dall'esterno per impegnare il C.d.F. in una avventuristica vertenza aziendale che, terminando con una sicura sconfitta, getterebbe il discredito sul nuovo organismo. Si è così giunti al paradosso che mentre il sindacato proclamava per il 12 gennaio uno sciopero di quattro ore che la stessa stampa padronale riconosceva «morbido» e di nessuna efficacia, alla Faesite la C.G.I.L. voleva l'intera giornata di sciopero e il picchettaggio per impedire le operazioni di pulizia seguenti alla fine dei turni. Impegno davvero lodevole, e che avrebbe riscosso la nostra più calda simpatia, se gli corrispondesse un impegno costante di radicalizzazione della lotta ed una più efficace azione a livello nazionale.

Ma ancor più di queste goffe azioni richiamava l'attenzione dei presenti la manovra del sindacato e dell'opportunismo aziendale di scaricare sui nostri compagni le magagne derivanti dalla canagliata politica di aperta prostituzione degli interessi operai condotta avanti fino ad oggi ed esemplificata dalla firma dell'ultimo contratto nazionale di categoria e di un accordo integrativo aziendale che prevede un assegno di 80.000 lire per operaio a Pasqua, ma subordinato ad un atteggiamento delle maestranze di «collaborazione aziendale». In particolare si tratta dell'applicazione della riduzione di orario prevista nel contratto dalle attuali 42 ore e mezza a 40. A questo proposito vi è tutto un arco di posizioni: la direzione si dice disposta al passaggio alle 40 ore, ma si riserva di introdurre il quarto turno, venendo così incontro, come ironicamente è stato fatto rilevare, alla richiesta sindacale di maggiore occupazione; il sindacato vuole le 40 ore, ma evita di pronunciarsi sul quarto turno (di fatto è pienamente disponibile al piano padronale); la massa operaia preferisce rimanere alle 42 ore e mezza su 3 turni che a 40 ore su 4 turni (il nuovo turno comporterebbe la perdita del sabato libero); soprattutto, è presa nel ricatto di veder sfumare le 80.000 lire in caso di apertura di una vertenza aziendale. Su tale questione è stato deciso che i nostri compagni chiedano l'attuazione delle 40 ore su 3 turni, denunciando le responsabilità del sindacato per le numerose «ambiguità» e i «silenzii» di cui è costellato il contratto di categoria. Quello che noi comunisti chiediamo non è la «piena occupazione», ma il ribaltamento dell'attuale sistema sociale, di cui la disoccupazione non è che una delle manifestazioni necessarie. Rivendichiamo quindi la drastica riduzione della giornata lavorativa, che è compatibile con il raggiunto stadio di sviluppo delle forze produttive, ed a cui solo osta il regime sociale di produzione; lasciamo al padrone e ai suoi servi opportunisti la soluzione del problema di come meglio sfruttare la forza lavoro, di come distogliere le masse misere e sottoccupate dalla rivoluzione sociale.

Nel corso della riunione è stato ricordato come compito dei nostri compagni eletti a responsabilità dalla massa operaia sia bensì quello di tutelare nel miglior modo le condizioni di lavoro dei propri compagni (v. qualifiche ecc.) sulla base dei contratti e delle leggi acquisite, *mai* però di deviare dal cammino della lotta di classe per farsi strumenti delle spinte corporative o di collaborazione aziendale, che l'attuale direzione sindacale e l'opportunismo perseguono.

Al termine della riunione, cui hanno dato determinante apporto i compagni dell'Olivetti di Ivrea e del Petrochimico di Marghera, è stato deciso: 1) di intensificare i contatti fra i nostri gruppi comunisti di fabbrica e tutti i militanti impegnati nel lavoro di propaganda ed agitazione davanti alle fabbriche; 2) svolgere una dettagliata analisi dei principali aspetti della contrattazione di categoria, affinché il Partito possa enucleare una piattaforma programmatica di agitazione di cui tutti i compagni si facciano i portavoce tra le masse operaie.